

44

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

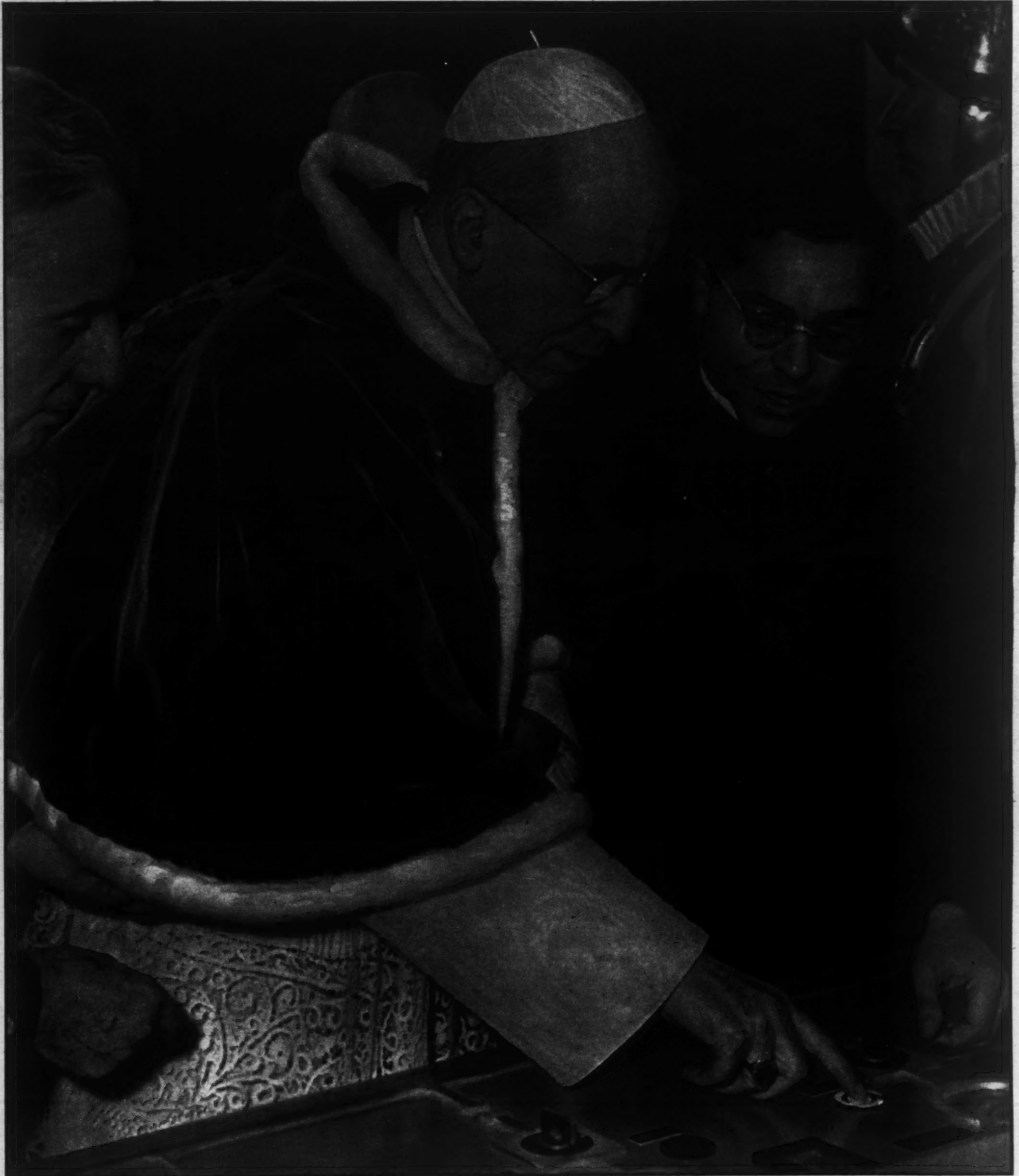
A. XXIV - N. 44 (1224)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

3 Novembre 1957

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.800 - SEMESTRE L. 1.500
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



IL SOMMO PONTEFICE BENEDICE ED INAUGURA CON UN SUO MESSAGGIO AL MONDO
IL NUOVO CENTRO DELLA RADIO VATICANA SORTO IN SANTA MARIA DI GALERIA

MERIDIANO DI ROMA

"CAMBIAMENTO DELLA GUARDIA,, A MOSCA

La Radio di Mosca, sabato 26 ottobre, ha annunciato con poche parole che il maresciallo Georgi Zukov era stato sostituito, nella carica di Ministro sovietico della Difesa, dal maresciallo Rodion Malinovski. Il giorno successivo sulle ultime pagine dei giornali veniva a luce questo comunicato: « Il Praesidium del Soviet Supremo dell'URSS ha nominato il maresciallo dell'Unione Sovietica Malinovski Ministro della Difesa dell'URSS. Il Praesidium del Soviet Supremo dell'URSS ha esonerato il maresciallo dell'Unione Sovietica Zukov, dalle sue mansioni di Ministro della Difesa dell'URSS ».

A tanta concisione amministrativa corrispondono, in questi giorni, le pagine intere che la stampa non comunista dedica al « cambiamento della guardia »: il potente maresciallo infatti, tornava a Mosca da una missione piuttosto rumorosa, in Jugoslavia e in Albania che, a quanto pare, si sarebbe chiusa con successo.

Si tratterebbe di un « siluramento » o, invece, di una promozione? I pareri, com'è naturale, sono discordi: la « democrazia socialista » che regna a Mosca è così poco permeabile da render plausibili entrambe le congetture e anche una terza che potrebbe dirsi mediana: il maresciallo Zukov è promosso e, nel tempo stesso, rimosso. Però non v'è ancora notizia di promozione.

Alla fine di giugno quando Nikita Krusciov e purò i Molotov, Malenkov, Kaganovic e Scepilov per i loro misfatti « frazionistici ed antipartito ». Zukov sentì il bisogno di affermare che l'esercito, compatto, era vicino al partito. « Questa dichiarazione — scrivemmo allora — non dice per sé stessa nulla di straordinario: è straordinario però che sia stata fatta: potrebbe darsi il caso che l'esercito non fosse compatto vicino al partito? ».

Sarebbe, dunque, lecito supporre che il partito — o, per meglio dire, chi oggi domina il partito ristabilendo per gradi e con altri nomi, lo stalinismo che è indispensabile al sistema — abbia colto l'occasione favorevole per liberarsi di una tutela militare, o reale o potenziale. All'ombra di una direzione « collegiale » o se si preferisce, di un direttorio, può sempre attecchire un « primo console » sebbene le analogie siano ingannevoli e la storia non si ripeta.

Con ciò non si pretende affatto né che Zukov servisse « pensando al regno » né che avesse tentato di far qualcosa per regnare; a parte la grande popolarità di cui, come sembra, godeva il conquistatore di Berlino, mancano gli elementi per un giudizio di tal sorta e non li ha neppure il corrispondente da Mosca del giornale dei comunisti in Italia il quale, peraltro, lunedì scorso sembrava piuttosto scettico sulla possibilità di un avanzamento del maresciallo. Egli faceva notare che, a parte la laconicità del comunicato sulla sostituzione, appariva forse più significativa la brevità estrema della notizia che annunciava il ritorno di Zukov dall'Albania.

Molto probabilmente nei giorni prossimi si avranno altri lumi su questa inattesa vicenda. Certo si è, che, col passare dei mesi e degli anni il potere personale del segretario del partito comunista sovietico aumenta perché in un sistema come quello comunista le direttive per l'azione, che vengono dal partito con « infallibilità » se non altro provvisoria, non possono essere emanate collegialmente.

Non si ammettono che esecutori. E il maresciallo Zukov, se verrà designato ad altri incarichi, non potrà essere che un docile esecutore sprovveduto di forza propria. Niente stelle fisse nell'Unione dei Sovieti a parte il « sole » di turno. Soltanto satelliti.

FEDERICO ALESSANDRINI

7 GIORNI

Lunedì 21 ottobre

✕ LA SIRIA ritira il suo consenso alla mediazione offerta da Saud. Così la questione turco-siriana trova una sua complicazione.

✕ LA CRISI IN FRANCIA si aggrava: anche Schumann ha rinunciato a formare il Ministero francese.

✕ SUL FRONTE dell'asiatica in Italia nulla di nuovo: l'epidemia accenna a diminuire.

✕ IL PO è in eccezionale magra, nonostante il maltempo che domina in tutta l'Italia. All'idrometro di Pontelagoscuro alle 11 di ieri il livello dell'acqua era di metri 4,22 sotto il livello di guardia. La navigazione fluviale prosegue con qualche difficoltà.

✕ LA GERMANIA OCCIDENTALE può raggiungere gli Stati Uniti e l'Inghilterra nell'impiego dell'energia atomica per scopi industriali. Lo ha dichiarato il Ministro tedesco per l'energia atomica, Balke, precisando che il distacco è già stato notevolmente accorciato.

Martedì 22

✕ DOPO UNA DRAMMATICA SEDUTA dell'ONU, nella quale si è verificato un violento scontro verbale del russo Gromyko con il Presidente dell'Assemblea, la questione sul Medio Oriente viene rinviata. E' evidente che la Russia e l'Egitto ostacolano la mediazione della Arabia Saudita.

✕ NONOSTANTE la pesante coltre poliziesca, i popoli « satelliti » si agitano ansiosi di libertà. In Cecoslovacchia sono stati effettuati arresti in massa. In Ungheria sono state prese drastiche epressive misure.

✕ ADENAUER rieletto con 274 voti contro 192. La nomina degli altri Ministri per difficoltà impreviste è stata rinviata.

✕ GUY MOLLET ha accettato di formare il nuovo Governo. Si è giunti ad un « sì » provvisorio dopo lunghe trattative con Pinay.

✕ UNA MISSIONE TECNICA CINESE è giunta a Londra, dove avrà colloqui con personalità del mondo industriale e commerciale. Si prevede che saranno ordinate commesse per un valore di oltre 10 milioni di sterline (circa 18 miliardi di lire italiane) all'industria inglese.

Mercoledì 23

✕ IL GOVERNO KADAR ha preso misure nell'eventualità che nell'anniversario dell'insurrezione ungherese, possano verificarsi manifestazioni. Il Ministro di Stato Marosan ha avvertito gli studenti che potrebbero avere l'intenzione di non assistere alle lezioni che essi in tal caso verrebbero espulsi definitivamente dai corsi. Infine è rigorosamente vietato deporre fiori sulle tombe degli ex « ribelli » e porre ceri alle finestre.

✕ IN ARGENTINA settanta sindacati, con un totale di tre milioni di iscritti, hanno iniziato uno sciopero generale di quattro ore in appoggio alle richieste



Il Maresciallo Zukov, rientrato a Mosca dalla sua visita in Jugoslavia e in Albania ha trovato il suo posto di Ministro della Difesa occupato da un altro. Ne ha dato notizia un laconico comunicato della « Tass ». Mentre andiamo in macchina i commenti su questo colpo di scena del Cremlino sono i più vari. Alcuni ritengono che Zukov sia per essere chiamato a più alti incarichi, ma i più credono che egli sia un nuovo caduto nella lotta per la conquista del potere ingaggiata da Krusciov.

di aumenti salariali, necessari per fronteggiare il crescente costo della vita.

✕ UNA DIMOSTRAZIONE a Praga inscenata da un migliaio di persone ha avuto luogo domenica scorsa. La dimostrazione è stata ammessa con notevole ritardo dal Ministro degli Interni cecoslovacco e capo della polizia, Rudolf Barak.

Giovedì 24

✕ IL PREMIO NOBEL per la medicina e la fisiologia per il 1957 è stato attribuito al dott. Daniele Bovet, dello Istituto Superiore di Sanità di Roma.

✕ L'ON. PICCIONI ha parlato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite illustrando l'atteggiamento della delegazione italiana sul problema del disarmo. Ha accusato l'Unione Sovietica di voler ignorare il desiderio di pace

delle popolazioni e di infondere anzi la sfiducia per qualsiasi possibilità di accordo internazionale.

✕ IL MARESCIALLO ROKOSSEVSKI, Vice Ministro sovietico della Difesa, è stato nominato comandante della zona militare transcaucasica, cioè della zona confinante con la Persia e la Turchia.

✕ GUY MOLLET conta di presentarsi lunedì all'Assemblea Nazionale francese con un programma che comprende tra l'altro pieni poteri in materia di politica economica e sociale oltre la ripresentazione della legge-quadro per l'Algeria.

✕ UN BAVAGLIO di lutto e di dolore è stato posto su tutti i popoli satelliti che volevano commemorare la eroica rivolta del popolo ungherese contro gli oppressori.

✕ A WASHINGTON si sono iniziate le conversazioni fra Ike e Mac Millan.

Venerdì 25

✕ IL GOVERNO GUATEMALTECO di Luis Arturo Gonzalez Lopez è stato disciolto. Una Giunta militare ha assunto il potere.

✕ IL CANCELLIERE ADENAUER si recherà in visita ufficiale a Londra prima della fine dell'anno.

✕ IL GOVERNO GIAPPONESE ha smentito la dichiarazione fatta martedì dal Maresciallo Montgomery secondo cui il Giappone starebbe attualmente costruendo un sottomarino da 65.000 tonnellate.

✕ IL FRONTE NAZIONALE di liberazione algerina ha diffuso un comunicato in cui si annuncia di aver iniziato una « azione militare coordinata su scala nazionale ».

Sabato 26

✕ NEI COLLOQUI tra Eisenhower e Mac Millan si è giunti ad un accordo per una stretta collaborazione nel campo della tecnica nucleare e dei missili.

✕ TRE MISSILI sono stati lanciati negli Stati Uniti. Due sono saliti a circa 3000 km. dal suolo.

✕ LA FRANCIA è rimasta paralizzato da uno sciopero di 24 ore che ha colpito quasi tutte le attività. Il traffico ferroviario è rimasto pressoché bloccato, così come i servizi postali e telefonici, la nettezza urbana, la radio, le comunicazioni aeree e quelle urbane.

Domenica 27

✕ ZHUKOV è stato destituito? Andrà in esilio come Malenkov e compagni o salirà più in alto. Vincerà il partito e per esso il neo dittatore Krusciov, o lo esercito?

S'INAUGURA LA "GRANDE MISSIONE,"

MILLE VOCI VI PARLERANNO DI DIO

MILANO, ottobre.

LA più grande manifestazione di fede dei cattolici milanesi si aprirà il 5 novembre prossimo: due Cardinali, trenta Vescovi, millesecento predicatori si apprestano a tenere a Milano la grande Missione cittadina promossa da S. E. Monsignor Montini, una mobilitazione dello spirito cristiano che non ha precedenti nell'attività pastorale recente.

Per quasi tutto il mese di novembre nelle chiese, negli uffici, in ogni settore in cui si articola la vita sociale di Milano, «Mille voci vi parleranno di Dio», come annunciano dovunque i manifesti d'invito. Da mesi si lavora per l'organizzazione della Missione, da mesi l'apposito comitato, che è in quotidiano contatto con l'Arcivescovo, sta definendo i particolari tecnici dell'imponente manifestazione, per la prima volta attuata a Milano con eccezionale impiego di mezzi.

Cinque anni fa, a Padova, si era attuato qualcosa del genere, ma la imminente Missione di Milano sarà qualche cosa di diverso e di più completo; non tanto nell'apparato esteriore e organizzativo, quanto per il modo con cui si cercherà di avvicinare i fedeli ambrosiani, risvegliando in tutti il senso di Dio Padre, che è il tema centrale della Missione.

Questa iniziativa, che è stata preparata da una serie di conferenze tenute da alte personalità del mondo cattolico, ha già «raggiunto» due volte i cattolici milanesi, anzi tutti i milanesi, i fedeli, i tiepidi e gli indifferenti.

Il primo annuncio, sotto forma di lettera indirizzata dal Pastore al suo gregge, è stato portato in ogni casa all'inizio di quest'anno, nel corso della rituale benedizione delle abitazioni, che nella tradizione ambrosiana si compie durante il periodo natalizio.

Il secondo contatto si ebbe con la stampa di un libretto che racchiude le preghiere della Messa tradotte in italiano, che a Milano i fedeli trovano la domenica distribuito sui banchi delle chiese. Leggendo ad alta voce i vari brani, i fedeli partecipano direttamente al sacro rito, attraverso la preghiera liturgica.

Inoltre una speciale preparazione è stata condotta tra gli iscritti alla A. C. e negli oratori, ma il centro delle manifestazioni si avrà dal 10 al 24 novembre prossimo.

L'Arcivescovo di Milano, che questa Missione ha voluto, accogliendo l'idea manifestatagli dai parroci della metropoli, e che ne segue da vicino con il suo illuminato consiglio tutte le fasi preparatorie, già nello agosto indirizzava una Lettera ai suoi fedeli, preannunciando per il prossimo anno un bel pellegrinaggio di ringraziamento, forse a Lourdes, là dove con incontri suggestivi si suggellano grandi avvenimenti di fede.

Recentemente poi, il 29 settembre, è venuto l'annuncio ufficiale, l'invito fervido del Pastore ai fedeli di Milano.

«Quante volte — scrive l'Arcivescovo nella conclusione del suo messaggio — passando per la città assorbita e tesa nel suo incessante e frettoloso lavoro, abbiamo pensato con ansia nel cuore come far giungere una parola amica a tutta la gente, che ci appare così estranea e remota dal tesoro vitale della nostra verità, e nel tempo stesso a noi così stretta per vincoli di civile simpatia e di cristiana fraternità? Quante volte, guardando alle case, vecchie e nuove, dell'immensa Città, alveari umani, a cui non arrivavano i nostri passi, ci siamo chiesti se e come avremmo mai potuto renderle penetrabili ad un soffio dello Spirito vivificante del Vangelo? Quante volte la nostra stessa dignità episcopale, che fa di questi cittadini altrettanti figli, ci è pesata come una tremenda responsabilità per la sua limitata capacità di avvi-

cinarli, istruirli, consolarli, benedirli?».

La Missione è indetta fuori dell'ambito ridotto di qualche parrocchia, come si faceva solitamente, per creare invece un clima, un interesse moltiplicato e simultaneo in ogni ambiente e categoria, anche dei più appartati, per farsi udire anche dai più sordi e lontani, in una univoca e feconda tensione spirituale. Contrariamente agli aspetti esteriori di organizzazione e di richiamo, che a gente superficiale potrebbero sembrare dettati da una certa vanità propagandistica, la Missione milanese persegue un puro scopo di predicazione evangelica, di istruzione religiosa, di meditazione sul tema centrale: «Dio Padre, la prima verità della fede — sono parole dell'Arcivescovo — la prima realtà del mondo e della vita», verità di cui l'uomo frettoloso e indaffarato sembra dimenticare.

Questo è lo scopo della Missione che Milano cattolica si appresta a celebrare: confermare nella fede i credenti e chiamare a riflessione i non credenti, animare gli esitanti e i dubbiosi. Una pausa di spiritualità, dunque, che si inserisce come «lucido momento di voluta coscienza nel flusso della vita contemporanea e le infonde chiarezza dei suoi fini supremi, le svela la scuola dei veri valori».

L'Arcivescovo esorta quindi la città a cercare e vivere questo grande momento: «La nostra Città deve perciò avere questo istante di pienezza spirituale: per riaccendere la sua fiaccola religiosa; per affrancarsi una volta dall'apatia ideale e morale, a cui s'è andata abituando, credendo così di eludere la ineluttabile realtà dei problemi sul nostro destino, e d'essere più valida, spoglia di principi e di scrupoli superiori, alle sue febbrili faccende;

per scuotere, infine, da sé l'ignavia dei costumi corrotti e la triste ebbrezza dell'odio e della lotta fra cittadini, e disintossicarsi dal veleno freddo e allucinante dell'egoismo, individuale e sociale. Ogni empietà, insomma, ogni cattiveria, ogni peccato abbia la sua ora di interiore riconoscimento, di umile e forte riprovazione. Dovrebbe così la Città ridarsi nuovo vigore nel bene, una più diretta linea morale: quella somma di positivi precetti che fanno l'uomo sincero, giusto, onesto, generoso si assommano nel duplice, sublime comandamento evangelico: ama Dio, Padre tuo, con tutto il tuo cuore e ama il prossimo fratello tuo come te stesso».

Millesecento predicatori, si è detto, per le 126 Parrocchie di Milano. Verranno inoltre conferen-

zieri anche dall'estero, perché anche agli stranieri qui residenti — e sono migliaia — non manchi la Missione. Sedi delle riunioni non saranno solo le chiese; per una duplice ragione: sia perché si prevede che la capienza delle chiese stesse sarà insufficiente di fronte alla massa con cui la Missione spera di aprire il dialogo, sia perché di diverse categorie di fedeli, in una città moderna, avendo perduto l'attaccamento al nucleo parrocchiale, è più difficile che d'un tratto si accingano a frequentare la parrocchia, sia pure per un'occasione così straordinaria.

Perciò saranno messe a profitto centinaia di altre sedi, saloni, palestre, locali pubblici. A predicare saranno i religiosi, ma circa 450 laici fiancheggiarono l'azione intrattenendo chi voglia a colloquio privato, pronti a chiarire per chiunque lo desideri dubbi e perplessità di natura morale e religiosa.

Alcune categorie avranno particolari predicatori: i militari, gli studenti, gli artisti, i professionisti, i tipografi, i vigili urbani, i tramvieri, i baristi, la gente di teatro, le indossatrici, i carcerati e via dicendo. Ognuna di queste categorie sarà invitata ad assistere a conferenze informate alle loro necessità spirituali e i raduni, che per la generalità dei fedeli saranno tenuti ogni sera alle 21, verranno fissati per costoro in orari compatibili con le esigenze professionali dei diversi gruppi.

Non si pretende, è chiaro, di convertire «tout court» quelle migliaia e migliaia di cittadini che vivono ormai chissà da quando nella dimenticanza pressoché totale delle verità di fede e dei doveri che ne conseguono. La Missione mira per lo meno a gettare un seme, a lanciare un richiamo, a dire a tutti, a convincere che «tutte le questioni umane hanno inevitabile riferimento alla questione religiosa, e che, data a questa la luminosa, vitale, felicissima e sola vera risposta cristiana, ogni altro problema può trovare luce e motivo di degna soluzione».

I frutti, se non adesso, matureranno un giorno. Milano deve avere — ha ripetuto il suo Arcivescovo — «questo istante di pienezza spirituale», i cui scopi sono senza dubbio grandi e umani, «tanto grandi e tanto umani, che la Missione non potrà certo raggiungerli pienamente».

Si tratta di far penetrare nel chiuso e anonimo tessuto della comunità cittadina un soffio vivificante; la Città non deve soltanto saper suscitare sentimenti di ammirazione per la sua crescente grandezza e prosperità, essa deve anche saper accogliere quei doni di fede e di grazia che vadano di pari passo con il suo materiale progresso.

Nel diffuso disinteresse, nella chiusa indifferenza per i basilari principi morali e religiosi «da cui ogni altro bene umano dipende», un giorno almeno, un'ora di salutare «distrazione», invoca l'Arcivescovo, per Dio Padre che «non si può ignorare, non si può sfuggire, non si può offendere; lo si deve riconoscere, temere ed amare; da questo sovrano rapporto dobbiamo derivare la ragione migliore di ogni rapporto umano».

«Si aprano le Chiese — invoca il Pastore — si aprano sale, case, cortili, scuole, uffici, caserme, officine, ospedali, alberghi, istituti, ospizi... Dovunque sono uomini riuniti, dovunque si lavora, si pensa, si soffre, là arrivi il messaggio beato. Esso busserà ad ogni porta, ma nessuna sfonderà, che da sé non si apra liberamente, cordialmente. Si apra da sé, soprattutto, la coscienza di ognuno».

L'appello dell'Arcivescovo di Milano è troppo fervido e troppo carico di verità perché possa riuscire vano.

NATALINO TAGLIABUE



La «voce di Dio» risuona in tutti gli stabilimenti. Migliaia di operai seguiranno il bando della verità che intende ricordare alle anime la loro divina grandezza. (Nella foto): l'Arcivescovo parla alle maestranze

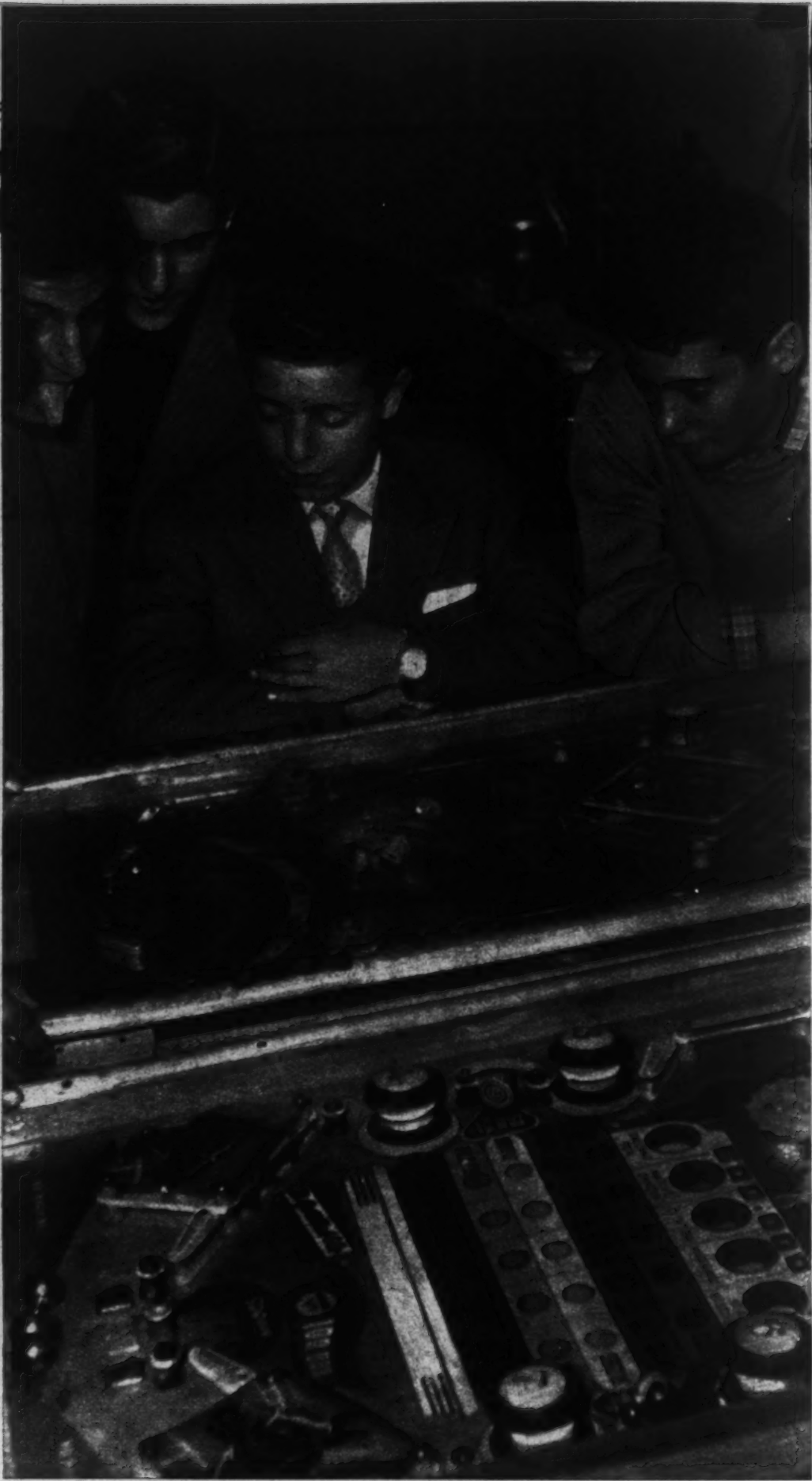
COSTUME COSTUME COSTUME

Gli "Hobbis," della noia

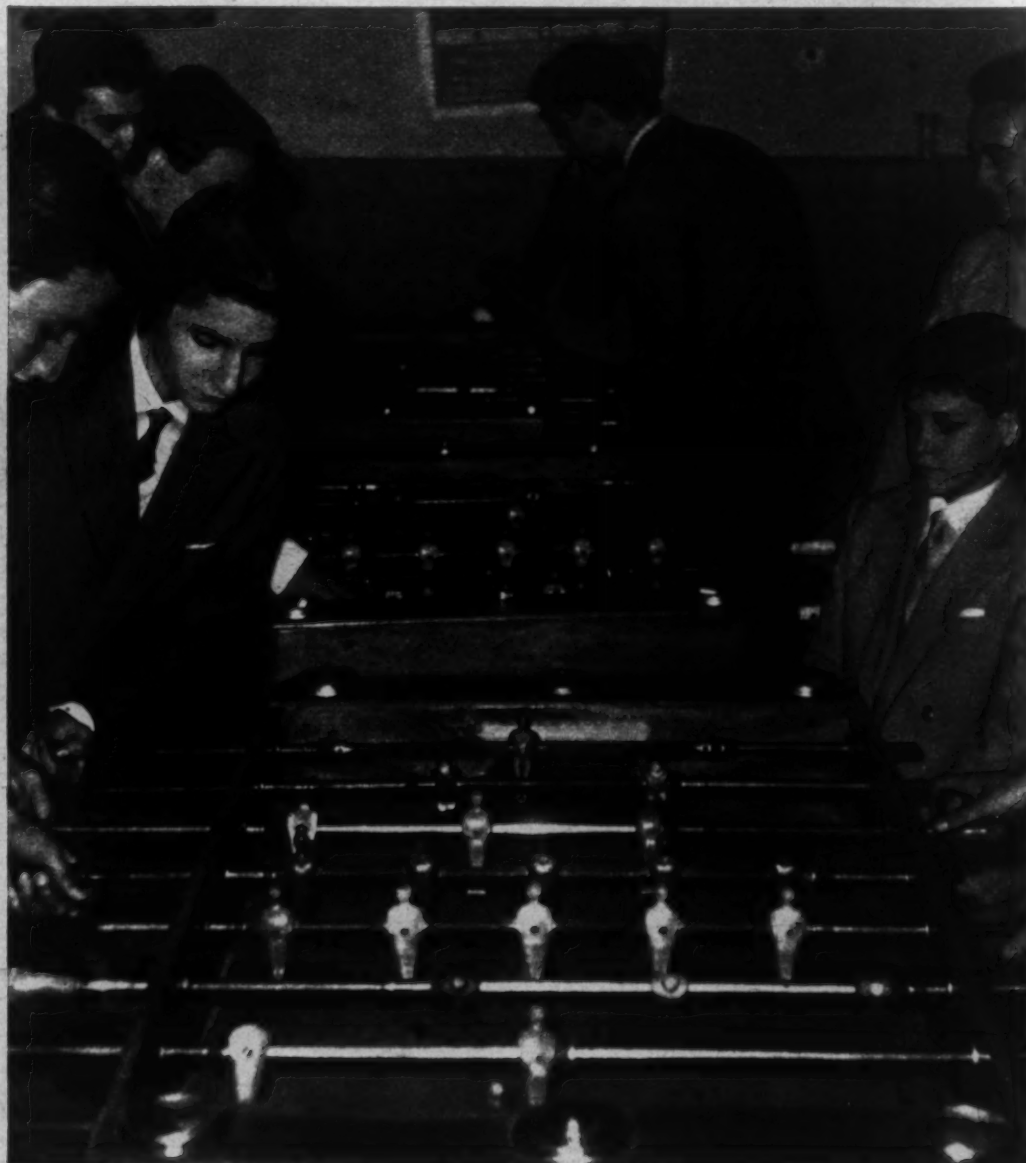
NEI «MICROLUNAPARKS», I GIOVANI IN «BLUE JEANS» TRASCORRONO MONOTONE ORE ALLE PRESE CON LE MACCHINE-MANGIAGETTONI PERDENDO DENARO E TEMPO PER VINCERE IL CAPRICCIO DI UN «ROBOT»



Una macchina ingoia denaro. I giovani restano spesso «puliti». E per pagare i debiti finiscono con il fare qualche sciocchezza



Ci sono macchine mangia-gettoni di diverso tipo. Il giuoco può dare anche qualche emozione, ma chi vince è la macchina che non sbaglia mai



Almeno sugli spalti di un'arena si respira un'aria sana. Nelle sale di un «microlunapark» l'aria è viziata in tutti i sensi

COSTUME COSTUME COSTUME

Quello del biliardo è un antico, nobilissimo gioco. Ha avuto il suo massimo splendore nell'800 e nel primo '900, e i suoi centri di propulsione nell'Italia del Nord, nella Spagna e nell'America Latina. Il biliardo, allora, era una specie di golf da salotto. La lunga stecca concedeva ai giocatori quel tanto di distacco dal panno verde e dal tavolo che permetteva alle loro marsine di rimanere inalterate.

Il gioco fondamentale di quel tempo era la « carambola », che è il gioco classico del biliardo con sponde basse e privo di buche. Ma ormai è difficile trovare di questi biliardi; se non nei « fumoirs » di antiche case signorili, italiane o spagnole.

I biliardi in uso oggi hanno le sponde alte, le bocche più grandi e sei buche. E i giochi sono disparati, variano di regione in regione, di città in città. La tendenza, comunque, è quella di complicare e rendere sempre più azzardato il gioco, con l'inclusione dei « birilli » od « ometti » e di regole stravaganti. Nei biliardi in uso nei caffè e nelle cosiddette « accademie » si gioca « all'italiana » a « barzica » o « pulla », alla « parigina », al « giardinetto », all'« ometto rosso », a « palla obbligata », per non dire del raffinatissimo « bloc » piemontese, con ometti o senza, gioco che per la sua apparente linearità può sembrare noioso ma che rivela, quant'altri mai, la finezza e l'abilità del giocatore.

In generale, il biliardo, per quanto possa divenire passatempo di oziosi, è pur sempre uno svago che fa perno sull'abilità di chi lo pratica. Chi non sarà capace di giocare, chi non avrà la calma necessaria per « speculare » sul gioco che, pur richiedendo di perdere. Ecco dunque un gioco che pur richiedendo qualità atletiche molto limitate, permette ai migliori di eccellere. Ma i discendenti più diretti di questo gioco (quelli che con un nome generico si chiamano biliardini) hanno altrettanti meriti? Il dilagare sconcertante di questi giochi, l'istituzione, nelle grandi e piccole città, di veri e propri locali ad essi dedicati, ci ha indotto ad esaminare meglio la loro discendenza ed i loro caratteri. Il primo figlio « de-

genere » del biliardo è il « calcio da tavolo », detto, al tempo della sua apparizione « calciobalilla », per la mania che si aveva di avvicinare ogni cosa al regime.

Il « calciobalilla » era un gioco economico. Più piccolo del biliardo e del « ping-pong », occupava spazi ristretti negli angoli dei circoli rionali (ed oggi delle sedi di partito e dei C.R.A.L.). Concedeva il gioco del biliardo con la passione per il foot-ball. Soprattutto teneva lontanissimo da ogni pensiero chi si dedicava, rafforzandone invece la prontezza di riflessi: avrebbe creato degli ottimi combattenti, insomma. Non so se sia vero questo, ma resta il fatto che nel dopoguerra i « calciobalilla » furono a lungo banditi e i giovani passarono ad altro. Il ritorno alla moda di questo gioco coincide con il rilassamento delle passioni seguito agli anni infuocati di ogni dopoguerra. Intorno al 1953-54 non vi fu locale pubblico, stabilimento balneare, circolo privato, dopolavoro, che non avesse una mezza dozzina di questi strumenti, i quali nella linea più moderna, somigliavano sottilmente ad una cassa da morto issata su due cavalletti.

L'intontimento di cui erano vittima i giocatori dopo un paio di partite (contrappuntate dal ticchettio dei fantocci di legno scontrantisi con la palla e dagli urlacci dei loro manovratori) era certamente notevole. Comunque bisogna ammettere che anche qui, per vincere, bisognava essere abili. Purtroppo non si può dire la stessa cosa per i vari giochi che, importati dall'America, un paio d'anni fa, dopo qualche reticenza vanno conquistando i cuori di tutto uno strato — larghissimo — della gioventù italiana.

I « flippers » (o « tzin-tzin ») sono arrivati al seguito dei « blue-jeans », e di certi films ostentanti titoli come « gioventù bruciata ». Ed infatti indossare i blue-jeans, masticare « chewing gum » ed assumere atteggiamenti cinematografici è premessa fondamentale per chi voglia dedicarsi a questi giochi. Altra premessa fondamentale è la citrullaggine. Perché, prima di passare alla loro descrizione dettagliata, occorre metter bene in chiaro un punto: coi « flippers » non si vince. « Mai ». Infatti non si gioca contro qualcuno. Si gioca contro la macchina, permettendo alla macchina di far tutto da sé. E siccome la macchina è una giocatrice perfetta, vince sempre. E' come se uno si mettesse a giocare a briscola con un avversario, consentendogli di tenere anche le proprie carte e di giocare a suo arbitrio. La macchina è un avversario che non sbaglia mai. E gli si può dire solo « farabutto » o « baro »; o co'pirla con calci negli stinchi. Non sentirà nulla, protetta com'è da uno spesso cristallo.

I luoghi dove si gioca ai flippers si chiamano microlunaparks.

Nome allettante, non c'è che dire. Il primo microlunapark italiano credo sia stato instaurato a Varazze, una stazione balneare della Riviera Ligure, nel 1947 o 48. Non ebbe successo. Era un tempo in cui i giovani la sera andavano a ballare con le ragazze (non che adesso non ci vadano, ma una buona parte preferisce i flippers) o tutt'al più facevano un ramino. Le cose sono evidentemente cambiate. Milano (di cui Varazze è una delle succursali estive) ha lanciato in pieno i flippers dodici mesi fa. Roma li accoglie ora e sono già parecchie le grandi sale che la sera e il pomeriggio si riempiono di giovani in blue-jeans decisi a consegnare puntualmente al teatrino il biglietto da mille avuto dalla madre per « i piccoli vizi ». Attorno ad ogni giocatore, alle prese con la

sua macchina-mangiaggetti, c'è sempre un crocchio di curiosi, o di giocatori già « puliti » di ogni avere, che partecipano alla lotta impari fra il « flipperman » e la sua avversaria. Gli spettatori parteggiano per il più debole, e scoppiano in urletti di gioia quando egli, in un accesso di compassione della macchina, è riuscito a strapparle — quale vittoria e quale premio! — la facoltà di giocare un'altra partita gratis. Ricomincia così, nel migliore dei casi, la lotta contro il robot, contrappuntata dall'ossessivo commento dei campanelli che suonano ogni volta che si fanno punti (centomila, cinquantamila e diecimila, come minimo: quanto a punti non sono avarie queste macchinette).

Se si volesse fare un'indagine psicologica più accurata su questi tipi di giocatori (che, ahimè, aumentano di numero di giorno in giorno) bisognerebbe tirar fuori il mondo dei fumetti, dei films western, dei « comics » e di tutti gli influssi deleteri che una certa tradizione americana ha riservato in Italia. I flippers infatti hanno disegnato a colori figure di cow-boys, e peggio, tutte di un cattivo gusto inconcepibile. Ma c'è un gioco (che per fortuna da noi ha poco seguito, anche per le proibizioni emanate dalle questure) che non ha nemmeno questi allettamenti visivi. In America la sua pratica è tale, da raggiungere proporzioni di allucinante follia. Lo chiamano « tric-trac », e il nome riferisce dell'unico suono che la macchinetta emana nel suo lavoro macchina-quattrini. Il « tric-trac » è una via di mezzo fra la roulette e il totocalcio: come quest'ultimo ha tre serie di possibilità (uno, due, tre), il « tric-trac » ha tre serie di combinazioni distribuite da tre dischi che girano a forte velocità, una specie di triplice roulette che il giocatore può fermare di colpo abbassando una leva. Se si ottiene una delle combinazioni previste dalla tabella, la macchina, come l'asino della favola, si mette a sciorinare monete. Le macchine, naturalmente, sono fatte in modo che diano sempre molte monete in meno rispetto a quelle che han ricevuto.

In America, la città di Las Vegas, famosa per i divorzi e per le bombe atomiche, mena vanto anche di questa calamità. Le macchinette sono decine di migliaia, nei locali pubblici, nei restaurants, negli « snack-bars », negli alberghi. (Negli alberghi di Las Vegas, io credo, non si possa dormire, perché giorno e notte, nei corridoi, c'è qualcuno che sta attaccato alla macchinetta « tric-trac » come ad un fratello siamese).

In America ci sono addirittura i « Re dei tric-trac », i quali, con i proventi della loro rete di macchinette, dislocate in ogni centro della Repubblica Stellata, mantengono pericolose gangs, in concorrenza fra di loro, che distruggono provvidenzialmente, ogni tanto, le macchinette delle gangs avversarie. Ma tutto questo, in USA, dove la passione per i giochi d'azzardo, per le scommesse, per il rischio, fa parte del costume nazionale e della storia patria fin dal tempo dei pionieri e dei cercatori d'oro, sembra naturale, non impressiona nessuno. Il guaio è che la mania e la smania ha ormai contagiato anche l'Europa e pure da noi i patiti delle roulette automatiche e dei biliardini elettrici cominciano ad essere legione.

Ci si tratti, di fronte a queste manifestazioni del costume.

Ma proprio per l'assurdità e la debolezza di simili espressioni ci si consola pensando che, come ogni moda ed ogni cattiva epidemia, un giorno ce le dimenticheremo del tutto.

RUGGERI D'ALBISOLA

IL MERCATO COMUNE e la produzione automobilistica

SE incontriamo oggi per le nostre strade un'automobile straniera, sappiamo già che nella maggior parte dei casi neppure i suoi occupanti sono italiani. Non è lontano, tuttavia, il giorno in cui una vettura tedesca o francese ferma in piazza San Pietro non dovrà necessariamente appartenere a un turista o a un pellegrino tedesco o francese, ma sarà la vettura di un normale cittadino italiano.

Una vera rivoluzione, insomma? Certamente, e, come abbiamo detto, neppure troppo lontana: tutto questo sarà possibile tra circa quindici anni, esattamente nel 1972, quando entreranno definitivamente in vigore, nel quadro del Mercato Comune europeo, le nuove norme per il libero scambio della produzione automobilistica. Il trattato della comunità economica europea intende creare un'unione doganale tra i sei Paesi aderenti: Italia, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Quest'unione sopprimerà fra gli Stati partecipanti ogni imposta doganale concedendo, inoltre, la libertà assoluta dei contingenti di importazione. Ma un tale obiettivo non potrà, naturalmente, essere raggiunto direttamente: esso presuppone un periodo di transizione durante il quale verranno realizzati gli adattamenti indispensabili alle necessità economiche dei vari Paesi. Tale periodo prevede tre tappe principali che possono essere così suddivise: fra sette anni, nel 1964, i diritti doganali sulle vetture d'importazione verranno diminuiti del 30 per cento e il contingente ammesso all'importazione di ogni singolo Stato della comunità sarà fissato nel 5 per cento della produzione nazionale. Dopo altri quattro anni, ossia nel 1968, si avrà una ulteriore diminuzione del 30 per cento dei diritti doganali e l'aumento dei veicoli d'importazione al 15 per cento della produzione nazionale. Altri quattro anni ancora e infine, nel 1972, abolizione completa di ogni imposta doganale e libertà assoluta nei contingenti di importazione.

Ma perché attendere tanto, potranno pensare gli automobilisti impazienti? Per varie ragioni, la principale delle quali è che il prezzo di vendita di un'automobile non dipende soltanto dalla buona volontà del costruttore. Salario, imposte, prezzo delle materie prime; questi e altri fattori determinanti non sono in realtà uguali nei vari Paesi aderenti al trattato e sono subordinati alla politica dei vari Governi alla quale i fabbricanti di automobili debbono sottostare. Ma deriva di conseguenza che le industrie dei Paesi dove vige una maggiore « elasticità fiscale » sarebbero avvantaggiate rispetto alle altre. E perciò necessario, prima di sopprimere totalmente le barriere doganali tra i sei Paesi, porre i costruttori in condizione di battersi ad armi uguali. Tutto questo richiede, per essere realizzato, un certo tempo.

Vediamo ora come gli Stati partecipanti al Mercato Comune si apprestano ad affrontare la nuova situazione nel particolare settore dell'industria automobilistica. Se i Paesi aderenti al trattato sono sei, quelli costruttori di automobili sono soltanto tre: Francia, Germania, Italia, oltre la Gran Bretagna che si è riservata di decidere in seguito se parteciparvi.

Essi hanno prodotto complessivamente, nel 1956, 3.222.112 automobili. L'Italia, con 70.000 operai ha prodotto 315.793 vetture, di cui il 27,6 per cento esportate; la Francia con 125.000 operai, 827.032 vetture di cui il 21,3 per cento esportate; la Gran Bretagna con 150.000 operai, 1.006.203 vetture di cui il 46,2 per cento esportate; la Germania con 100.000 operai, 1.073.084 vetture di cui il 46,6 per cento esportate.

Il mercato delimitato dal trattato può contare, secondo le statistiche ufficiali, su 170 milioni di persone. Con l'Inghilterra, esso raggrupparebbe una massa di popolazione persino più importante di quella degli Stati Uniti

d'America. Tuttavia i quattro Paesi europei costruttori di automobili raggiungono insieme appena la metà della produzione automobilistica americana. Attualmente tra la costa dell'Atlantico e quella del Pacifico circolano ben 55 milioni di vetture; nel solo '56 gli Stati Uniti hanno prodotto 6.920.590 autovetture, impiegando 650.000 operai. Se le automobili americane fossero messe in fila, una dietro l'altra, esse farebbero cinque volte il giro della terra intorno all'equatore, ossia formerebbero un'auto-colonna lunga 200.000 chilometri.

Considerato che attualmente in Europa circolano soltanto circa 15 milioni di macchine, non è difficile predire che l'industria automobilistica europea ha la possibilità di raddoppiare la sua produzione in non più di dieci anni, senza per questo però raggiungere ancora la saturazione del mercato statunitense. Dalle cifre citate risulta tuttavia evidente la superiorità degli Stati Uniti, che costituiscono pertanto un autentico modello. Uno dei segreti del successo economico di questo grande Stato risiede proprio nel fatto che esso costituisce un enorme mercato da sfruttare. Un mercato press'a poco della stessa importanza di quello costituito dall'unione dei sei Paesi europei.

Di fronte alle possibilità pressoché illimitate aperte dal Mercato Comune è indubbiamente legittimo quindi lasciarsi andare alle più rosee prospettive non solo per gli industriali ma soprattutto per i comuni automobilisti. Bisognerà, infatti, per quanto riguarda le case costruttrici italiane, superare le inevitabili difficoltà che sorgeranno con l'avvento di una sempre più temibile concorrenza. La posizione dell'Italia rispetto agli altri Stati europei è del tutto particolare. Essa possiede il privilegio di avere le dogane più alte ed il contingente di importazione di autovetture estere più basso. Il nostro è di conseguenza il paese in cui l'industria automobilistica beneficia della protezione governativa più efficace. Questo, che costituisce ancor oggi un inestimabile vantaggio, diverrà con l'entrata in vigore del Mercato Comune un enorme « handicap » di fronte alle industrie straniere. Sarà necessario, perduta la protezione governativa, battere la concorrenza sul piano della qualità e della convenienza dei prezzi. Altri punti di svantaggio dei nostri costruttori, e in definitiva di tutta la produzione di autovetture nazionali, sono costituiti dai gravami fiscali, giustificati fin che si vuole, ma superiore in genere a quelli degli altri Paesi. Il giorno in cui verranno abbattute le barriere doganali dovranno anch'essi essere diminuiti sotto la pena, in caso contrario, di trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto ad altri Stati che possono permettersi di rinunciare alle fonti di entrate rappresentate dalla industria automobilistica.

Questi i pericoli e le difficoltà per le nostre fabbriche. E certo, tuttavia, che la competizione che si annuncia nel quadro del Mercato Comune sarà tutta a beneficio dell'automobilista: egli otterrà al miglior prezzo possibile la macchina più vicina alle sue aspirazioni.

FRANCESCO D'ANDREA

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ARTURTE artrosi sciatica nevralgie Dott. P. Assennato, via Tripoli 38, tel. 884.891 - Roma (A.P. 21013 12-2-55).

PIANOFORTI da studio L. 50.000 occasioni, nuovi, code, verticali, Menichetti, Via Sicilia 239 - Telefono 461.751.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.





NESSUNA MACCHINA POTRA' SOSTITUIRE L'UOMO

Queste braccia hanno avuto tutte, una dolorosa frattura; il pallone tenta di ridare all'arto la vecchia elasticità

FISIOCHINESITERAPIA:

un nome brutto per un angelo contro il dolore

QUELLA mattina, il dott. Ling ebbe un da fare indavolato: piovevan cannonate da tutte le parti ed i feriti avevano riempito la piccola infermeria della nave. I danesi eran più forti di quanto ci si poteva attendere e l'assedio andava per le lunghe. Per le lunghe e, soprattutto, senza più far intravedere un esito felice.

Il dott. Ling — e questo lo avrebbe capito — era medico di bordo della Marina svedese; imbarcato su una fregata — siamo ai primi dell'800 — se ne era andato con tutta la flotta ad assediare Copenhagen. Ma i danesi resistevano alla disperata e la passeggiata della flotta svedese minacciava di trasformarsi in penosa escursione.

Tanto pensò che quando il dott. Ling, quella mattina, ebbe curato l'ultimo ferito, volle salire in coperta a prendere una boccata d'aria e a distendere i nervi. Sembrava che in quel momento le cannonate avessero diradato la loro frequenza. E poi, era possibile che i cannoni, anche se nemici, se la prendessero con un medico?

Invece, fu proprio così: eran due minuti che il dott. Ling si era affacciato sopra coperta, quando un disperso proiettile danese gli venne a cadere, con un fracasso d'inferno, a due o tre metri di distanza. Scoppio violento, roba che salta in aria ed un braccio del medico spappolato e penzoloni con le nervature nella massima parte spezzate.

Bel guaio, di certo. Per di più, c'era un solo medico a bordo ed era Ling. Una volta ferito lui, era meglio smobilitare e tornarsene a casa. Lo misero su una barella, lo caricarono su altra nave, e via in Svezia. Qui le cure andarono come solevano andare le cure ai primi dell'800; nessuno fu capace di riattaccare le nervature del braccio che il cannone aveva in gran parte strappato. E Ling restò con il destro penzoloni, inutilizzato ed inutilizzabile.

Ma proprio vero quell'« inutilizzabile »? Un po' di forza la sentiva ancora, forza tanto per muovere appena percettibilmente la mano. Ma tutto, se la mano poteva essere mossa, non era finito.

Il dottore prese, allora, a far muovere lentamente le dita; con metodo, con rigore, giorno per giorno. E poi la mano, e poi, pian piano tutto il braccio che, di dentro, sentiva, per quella ginnastica, rinascere qualche cosa, riprender la circolazione e la vita.

Dal braccio spappolato da una palla di cannone all'assedio di Copenhagen era nata la FISIOCHINESITERAPIA, nome molto brutto di un molto bello angelo contro il male.

La nascita avvenne clamorosamente: qualche anno dopo il suo infortunio, il dott. Ling aveva cam-

biato professione e da quel braccio semi inerte aveva cavato tanta forza da mettersi a fare la scherma, da divenirne addirittura maestro, alla Università svedese di Lund. Naturalmente la professione di medico maestro di scherma fu solo una impostazione polemica, per dir così, del Ling il quale onde sostenere la efficacia del suo metodo aveva bisogno di far vedere, alla gente ancora incredula, come poteva usare quel braccio ritenuto, una volta inservibile. La sua professione, il medico, non l'abbandonò mai; sino a fondare, sempre a Stoccolma, nel 1813, la Scuola Reale di Ginnastica, primo tra tutti gli Istituti del mondo ispirato alla valorizzazione della capacità residua degli invalidi attraverso la ginnastica.

Naturalmente qui si parla del Ling perché fu lui ad entrare clamorosamente nella scena della medicina con quel bagaglio che i suoi successori chiameranno fisiochinesiterapia. Ma, come in tutte le cose di questo mondo, anche il Ling ebbe dei colleghi che lo precedettero, anche se con minor fortuna e che tirarono fuori, quando i tempi erano tutt'altro che maturi per quelle affermazioni, la immensa utilità della ginnastica nel campo delle lesioni. I poco fortunati predecessori del Ling furono due italiani: il primo si chiamava Pietro Paolo Vergerio ed era nato a Capodistria. Allora ci si aggirava alla metà del '300 e l'arte della chirurgia era affidata ai barbieri; figuriamoci quanto credito potrà aver riscosso il Vergerio il quale scriveva, in un suo libretto, che se si vogliono far venire sani i ragazzi bisogna far loro praticare molta ginnastica. Ed il secondo precursore di Ling fu Gerolamo Mercuriale, gran dottore del tempo (sia-

mo nel 1570), ospite delle Corti di Europa a curare raffreddori ai sovrani e mal di testa alle regine; appunto per un imperatore, Massimiliano II d'Austria, Mercuriale scrisse un libro intitolato « De Arte Gymnastica ». E' nelle pagine di questo libro che, per la prima volta nella storia della medicina, si parla di ginnastica applicata ai malati, soprattutto a coloro che hanno riportato fratture (abbiamo detto: per la prima volta nella storia della medicina. Ma non certo la prima volta nella « preistoria » della medicina, perché da ritrovamenti di scheletri di antenati preistorici e da disegni sulle rocce sembra che i nostri antichissimi avi avessero l'abitudine di curare le fratture a mezzo della ginnastica...).

Ma lasciamo alle pitture rupestri il loro mistero e veniamo a spiegare il mistero di una modernissima parola; una parola molto brutta, come abbiamo detto sopra, per un angelo molto bello contro il dolore.

Oggi la fisiochinesiterapia è uno dei più potenti mezzi che la medicina abbia contro il dolore. Naturalmente, contro un particolare tipo di dolore, quello causato da postumi di fratture che impediscono alla parte colpita di riprendere la normale funzione. In tal caso si comprende come la fisiochinesiterapia venga applicata soprattutto per lenire le sofferenze degli infortunati sul lavoro e per far loro riprendere quella funzionalità di movimenti che dovrà, prima o poi, riportarli in perfetta efficienza in mezzo alla società.

E' a Milano che l'Italia ha il suo più completo centro di rieducazione basato sulla fisiochinesiterapia; ed è appunto in questo centro che è stato possibile mettere insieme delle statistiche, vedere, con i dati alla mano, quale è la vera utilità della nuova scienza medica. Ebbene, tali



La fisiochinesiterapista aiuta il paziente in un difficile esercizio.

statistiche hanno dati addirittura sorprendenti: su 183 casi esaminati soltanto sei hanno avuto un risultato nullo per quanto concerne la diminuzione del dolore. Tutti gli altri hanno avuto sensibilissimi miglioramenti con una quasi completa regressione della sintomatologia dolorosa.

I medici che hanno compilato queste statistiche, hanno, secondo un loro calcolo convenzionale, fissato ad « 80 » il miglioramento dei pazienti rispetto al dolore. E rispetto alla mobilità dell'arto colpito? Il numero indice è leggermente più basso (64); ma vien fatto osservare che merco la fisiochinesiterapia il primo a scomparire è il dolore e, per un complesso di circostanze, molti pazienti sono stati dimessi prima di aver completato il trattamento. Non solo: ma lo stimolo del dolore spinge il paziente a collaborare scrupolosamente con il medico; una volta scomparso il dolore, la collaborazione — in molti casi — si riduce in gran parte.

Quali sono le percentuali di vittorie ottenute dalla fisiochinesiterapia nel far riacquistare i movimenti agli arti che si erano fermati? Ricorriamo sempre alle statistiche milanesi che fan testo anche per gli altri istituti europei del genere: 17 persone su 100 colpite ad un arto inferiore non hanno avuto esiti soddisfacenti dalla applicazione della nuova scienza. Felici anche i risultati ottenuti nell'arto superiore (eccettuata la mano) che son tornati alla normalità in 81 casi su 100. E la mano? Strano destino della mano, di questa indispensabile parte del corpo umano: la fisiochinesiterapia che pur, per quanto riguarda la mano, è già sfruttata sino all'ultimo, non ha ottenuto successi lusinghieri e ventotto mani su cento sono restaste immobili nonostante gli sforzi dei medici.

Una spiegazione di questo mistero? Forse c'è: ed è nel considerare poca cosa la frattura di una mano

e semplice operazione il rimetterla a posto. Questa sottovalutazione del problema della mano ha fatto fallire (o per lo meno, ha fatto registrare il minor numero di successi) all'angolo nuovo della medicina. E questo parere viene accreditato proprio dal direttore del Centro di Milano, prof. Mario Lapidari; ed anzi con le sue parole vorremmo chiarire il « mistero della mano ».

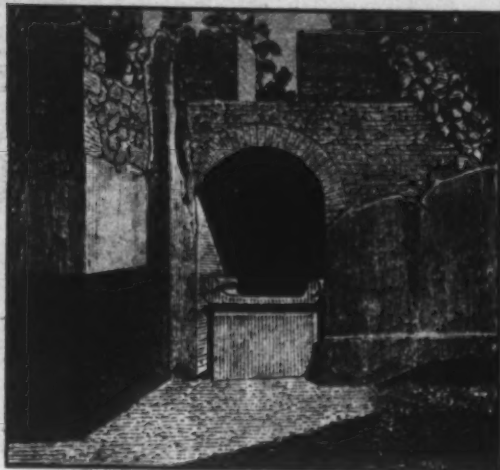
« Dobbiamo convenire — ci ha gentilmente detto il prof. Lapidari — che la traumatologia della mano è troppo spesso la meno coltivata nel campo dei pronti soccorsi ospedalieri. Confessiamo di trovarci ancora nella stessa condizione che denunciava nel 1945 il prof. Mori, direttore del Servizio Sanitario dell'INAIL quando scriveva che della chirurgia infortunistica della mano non molto si curano i chirurghi dei grandi ospedali i quali si riterrebbero diminuiti se dovessero rimandare un intervento sul cranio, sulla colonna vertebrale, sul fegato, per scendere alla sutura di un tendine, di un nervo, alla riduzione di una lussazione che affidano ad uno dei loro assistenti.

E quando non è l'errata applicazione del primo soccorso chirurgico è spesso la frequente irrazionale immobilizzazione, cui si aggiunge la mancata tempestiva applicazione della terapia funzionale ».

Non è dunque colpa del dott. Ling, se la mano sembra così restia... Come tutte le applicazioni della medicina, anche il nuovo angelo ha bisogno di un intervento al momento opportuno, che è il momento iniziale, senza ritardi o indugi. Oggi, nei reparti di fisiochinesiterapia, avviene qualche cosa di rivoluzionario nei confronti di quello che eravamo abituati a vedere sino a qualche anno fa. Oggi l'uomo che ha avuto una gamba fratturata, pochissimi giorni dopo la operazione (e, una volta, doveva stare per lo meno tre mesi a letto) gioca al pallone (naturalmente, quel « gioca » va preso



Questi due degenti hanno riportato una frattura alla colonna vertebrale. Sono da pochi giorni ingessati e già praticano esercizi di movimento



Un pubblico altare, collocato in una rientranza del lungo e monotono « Vicolo della Regina » nel quartiere meridionale della zona vecchia di Pompei. Anche qualche altro esempio di « sacello » pubblico si è trovato a Pompei, soprattutto presso quadrivi

ARTE RELIGIOSA MINORE DI VENTI SECOLI FA



Un'officina aveva all'esterno una pittura con processione in onore di Cibele (la cui statua si vede trasportata su un « ferculum »). Al di sopra dell'architrave sono dipinte le divinità di quattro giorni della settimana, ma non in ordine cronologico: Apollo (domenica), Giove (giovedì), Mercurio (martedì), Diana (sabato)



Mercurio che, con una borsa piena di denaro, esce da un tempio, è una pittura sacra, posta all'esterno di una lavanderia e tintoria di stoffe di lana e feltro. Ma, nonostante il carattere sacro della pittura, le scritte di propaganda elettorale quasi quasi la coprivano

PITTURE SACRE NELLE PUBBLICHE VIE

II.

FREQUENTI erano nelle vie di Pompei le edicole sacre e, soprattutto nei quadrivi, gli altari pubblici: servivano per il culto dei *Lari compitali*, protettori appunto dei quadrivi (compiti). Questo culto era spesso associato a quello di qualche divinità, raffigurata sull'altare stesso o sul muro: così su due muri erano dipinti i dodici dèi principali, in un caso l'altare era dedicato alla Fortuna, in un altro alla Salute. Gli addetti a questo culto, che si chiamavano *magistri vici et compiti* (cioè maestri del vicolo e del quadrivio), erano per lo più degli schiavi, trattandosi di un culto popolare.

Il culto era molto praticato: resti di carbone, di ossa di pollo, di pinoli e altri avanzi di offerte, trovati su qualcuno di questi altari, dimo-



E' questo il solo rimasto di due dipinti che a Pompei rappresentavano dodici divinità della religione pagana; e cioè: Giove, Giunone, Marte, Minerva, Ercole, Venere, Mercurio, Proserpina, Vulcano, Cerere, Apollo, Diana

strano che tutti i giorni vi era chi pensava almeno a compiere le cerimonie esterne, se non a pregare veramente.

Non erano però questi i soli simboli religiosi che, fuori dei

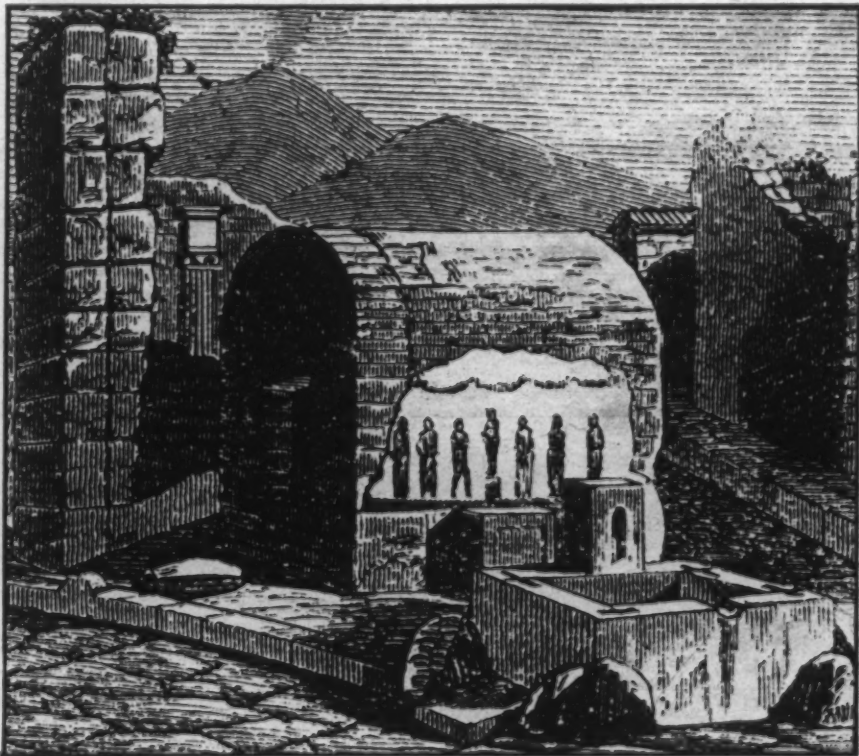
templi, il viandante incontrava in Pompei. Infatti, all'esterno dell'ingresso di moltissime botteghe e di non poche case erano dipinte le immagini di una o più divinità protettrici: per le botteghe e of-

ficine, in gran parte dei casi si tratta di Mercurio, protettore dei commerci e dei guadagni; altre divinità usate per tale scopo sono Bacco, Ercole, Cerere, la Fortuna, Minerva, Venere, e, in qual-

che caso speciale, Giove, Vulcano, alcune divinità dei giorni della settimana, e forse anche Iside e Marte, oltre a simboli di vario genere contro il malocchio. Spesso le figure dipinte all'esterno delle botteghe od officine ne costituivano l'insegna, indicando anche in qualche modo il genere di commercio o di lavoro che si svolgeva nel locale: così, ad esempio, all'esterno di una mesetta di vino era raffigurato Bacco nell'atto di spremere l'uva.

Ormai gran parte di questi segni di superstizione, più che di religiosità, è scomparsa o quasi, dato che le pitture esterne raramente si conservano a lungo; e per conoscerli ci dobbiamo per lo più contentare di riproduzioni che, se fatte prima della diffusione dell'arte fotografica, non danno garanzia di massima fedeltà.

PIO CIPROTTI



Un grande pozzo pubblico aveva su una delle pareti laterali una pittura, rappresentante un sacrificio (la pittura è ormai scomparsa completamente); addossato alla stessa parete esterna del pozzo è un altare, che nella foto è visibile solo in parte perché coperto da una fontanella



Anche il pietrone di lava che si vede addossato al muro in questo vicolo (a sinistra) è stato da alcuni ritenuto un altare pubblico: e anzi c'è stato chi ha sostenuto che si tratta di un « altare stradale » (agyeus bomos), cioè di uno di quegli altari che i Greci solevano collocare all'aperto in onore di Apollo protettore delle vie e dei viandanti; ma la congettura è tutt'altro che accettabile

con il beneficio dell'inventario); oggi chi ha un braccio ingessato, fa esercizi con la clava subito dopo la ingessatura. E l'esperienza ha dimostrato che tanto più vicini saranno operazione chirurgica ed inizio degli esercizi ginnastici, tanto più probabile e rapida sarà la guarigione completa.

Naturalmente, ogni malato ha una sua caratteristica, ogni lesione ha una sua particolarità. Per questo, i tecnici che fanno applicare la fisioterapia debbono avere una preparazione profonda, scrupolosa;

nulla deve essere lasciato alla improvvisazione (come, invece, vien fatto sino ad oggi per quanto riguarda la ginnastica), nulla deve essere fatto tanto per compiere un tentativo. Una scienza, la fisioterapia, senza spazi oscuri, senza zone di ombra o di incompetenza.

Ed in questa scienza un fatto nuovo che, senza dubbio, può influire, più che tecnicamente, moralmente sull'ammalato: il malato si trova davanti ad un uomo che gli dice di fare questo o quell'altro movimento, che lo ostacola per fargli

far forza, che lo facilita per fargli riprendere l'abitudine al movimento. Che cosa avveniva sino a qualche anno fa? Molto probabilmente avrebbe visitato qualche reparto di ospedale dove « si rieducavano » gli infortunati: ed avrebbe veduto colui che aveva riportato la frattura delle dita, muovere lentamente e con grande fatica una piccola leva, un qualche cosa che somigliava ad un interruttore elettrico. La mano premeva contro quell'apparecchio che resisteva per far riprendere il circolo della vita. Ma quanto resisteva,

quell'apparecchio? Cosa inanimata ed insensibile, non collaborava con il malato; talvolta, anzi, gli procurava dolore, lo allontanava. Oggi l'uomo segue operazione per operazione, procura una resistenza sino al limite — e non oltre — del dolore.

Strano, in tempo di automazione, in tempo in cui le macchine trionfano dappertutto, inducendo alcuni nell'errore di credere che la intelligenza umana sia ormai una cosa « superata », questo trionfo nuovo dell'uomo contro il male, questa in-

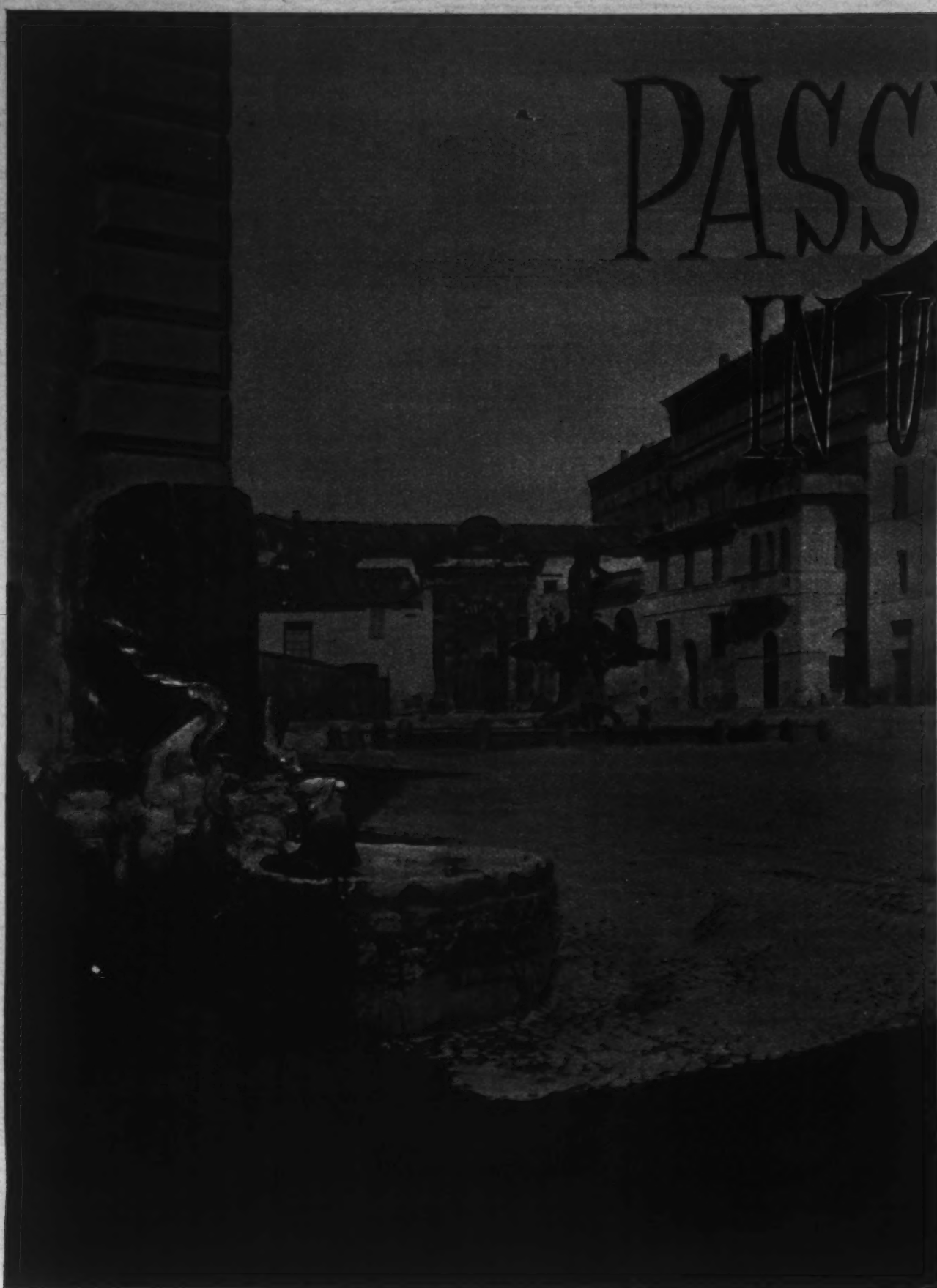
dispensabilità della intelligenza e della comprensione umana che viene messa in risalto dalla fisioterapia. Ma, forse, strano è solo il concetto con cui la modernità ci aveva portato a misurare le cose; e la verità sta dall'altra parte della barricata, nella insostituibilità, cioè, dell'uomo.

E anche per questo la fisioterapia ci sembra sempre di più un nome bruttissimo dato ad un angelo molto bello contro il dolore e la immobilità.

GIANNI CAGIANELLI

PASSEGGIATA ROMANA IN UNA ROMA SCADUTA

DA VILLA LUDOVISI A PIAZZA BARBERINI IN UNA ROMA CHE NON C'E' PIU', ECCO IL ROMANTICO ITINERARIO CHE CI PROPONGONO GLI «AMICI DEI MUSEI DI ROMA»: CHIUDIAMO UN ISTANCE GLI OCCHI, LASCIAMOCI GUIDARE DA UN NOBILE ESPERTO, DON URBANO DEI PRINCIPI BARBERINI E DALLE SUGGESTIVE OPERE DEI PITTORI ED INCISORI DEL TEMPO.



Piazza del Tritone e la «Fontana delle Api» in una fotografia del 1870. La caratteristica fontana del «nicchione» è qui ancora collocata sull'angolo di via Sistina, dove la pose Gian Lorenzo Bernini. Dal Settecento sino al 1880 circa il luogo conservò intatto il carattere e l'aspetto della piazza di un grosso borgo di campagna, con bottegucce di generi vari e specialmente di attrezzi agricoli per i contadini dell'Agro

«**A**BBIAMO errato con delizia negli immensi viali d'alberi verdi del giardino, che ha un miglio di periferia. Non abbiamo nessuna fretta». E' una nota di Stendhal nelle sue «Passeggiate romane», dopo una visita a Villa Ludovisi. Ma nessuno oggi potrà «errare con delizia» in questa Villa. Essa appartiene a quella Roma che non è più e che molti rimpiangono.

Fra tutte le ville romane, quella Ludovisi, la meno barocca di tutte, era considerata tra le più belle. La costruì il Cardinal Ludovico Ludovisi. Egli «fece acquisto del bellissimo giardino di porta Pinciana, il quale aggrandì di sito e fabbriche — scrive un suo biografo — et abbellì con viali, statue e pitture eccellentissime, e di altri vaghissimi ornamenti, in maniera che oggi può dirsi il più delizioso luogo che sia dentro alle porte di Roma». In questo giudizio concordava anche Goethe. Villa Ludovisi si estendeva dalla Porta Salaria alla porta Pinciana, fino ai confini dei conventi di Sant'Isidoro e dei Cappuccini, per una estensione di oltre trenta ettari. Una selva di alberi secolari, dall'alto di un'aerea terrazza allietata da policromi giardini all'italiana, inquadrava una veduta superba di Roma e della sua campagna fino al limitare dei Colli Albani. Ornavano la Villa, l'«Aurora» del Guercino ed una celebrata raccolta di marmi greci e romani passati alle raccolte statali nel 1901. Villa Ludovisi scomparve in un anno, nel 1885; in sua vece la speculazione edilizia fece sorgere il quartiere Ludovisi. L'opinione pubblica si commosse, reagì, protestò; ma invano. Villa Ludovisi venne rasa al suolo. Il pittore Hébert, direttore dell'Accademia di Francia, inorridito, dipinse, per protesta, una figura di donna dal volto corruciato in posa

di sibilla michelangiolesca, la intitolò «Roma sdegnata» e la inviò al sindaco Torlonia, in omaggio. Il Torlonia fece mettere in soffitta la composizione e la distruzione di Villa Ludovisi continuò. Oggi il quadro dello Hébert è al Museo di Roma ed è stato esposto, come singolare documento del tempo, nella mostra attuale degli Amici dei Musei di Roma, intitolata «Da Villa Ludovisi a Piazza Barberini». E' questa l'ottava manifestazione degli «Amici» che si propongono di preparare mostre storico-artistiche per far conoscere il ricco materiale delle collezioni comunali o di alcune private, riguardanti sempre l'inesauribile tema: «Roma». L'attuale mostra storico-topografica è dedicata appunto alla zona da Villa Ludovisi a Piazza Barberini. Un ottimo catalogo, compilato da Carlo Pietrangeli, con un'ampia introduzione di Don Urbano Barberini, guida alla bella mostra di stampe, acquarelli, quadri, disegni, incisioni, vecchie fotografie.

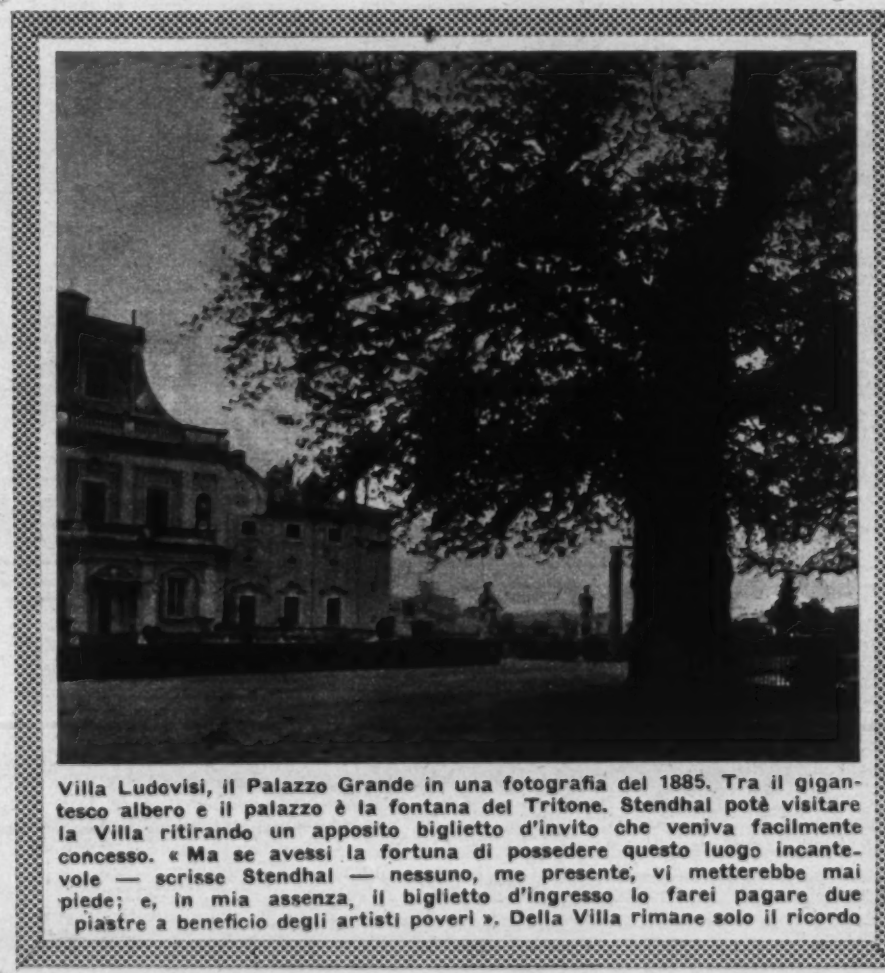
E' una passeggiata circolare, d'incomparabile fascino. Dai viali dalle alte, squadrate, mute spalliere di bosso, si varca il cancello decorato dai draghi ludovisiani, si scende in piazza Barberini, la si oltrepassa e si risalgono le Quattro Fontane; al quadrivio volteremo a sinistra e, dopo aver percorso la strada Pia, oggi via XX Settembre, si prende giù per il Vicolo Sterrato, oggi vicolo San Nicola da Tolentino, e, attraverso corti, vigne e giardini, ritorneremo a Villa Ludovisi.

Piazza Barberini nacque durante i grandi lavori eseguiti da Sisto V (1585-1590), sul terreno della vigna Grimani; e si chiamò dapprima «Platea Grimani». Considerata quasi proprietà privata dei principi Barberini, talvolta veniva anche chiamata «piazza del principe di Palestrina» (feudo dei Barberini), e «piazza del cardinal Antonio» (fratello di Urbano VIII). Disadorna si-

no al 1644, il Bernini vi collocò la fontanella delle Api, all'angolo di via Sistina, rimossa nel 1880, sistemata nel 1925 all'angolo di via Veneto. Quasi contemporaneamente innalzò nel centro la fontana del Tritone, ispiratrice di scrittori, pittori e musicisti. Oggi l'incomparabile fontana esiste ancora, ma è al cen-



Tra piazza Barberini e Villa Ludovisi, uno degli angoli più famosi e pittoreschi di Roma era costituito dal grande pino che ombreggiava un tratto del «Vicolo sterato» (litografia di J. D. Harding). La stradina aveva per fondale l'architettura barocca della chiesa di San Carlo, a sinistra un fienile, a destra il giardino Barberini. Il pino secolare era chiamato il «pino degli Artisti» o il «pino Barberini». Gli stranieri facevano a gara nell'acquistare acquarelli riproducenti il pino, ritratto da Roesler Franz



Villa Ludovisi, il Palazzo Grande in una fotografia del 1885. Tra il gigantesco albero e il palazzo è la fontana del Tritone. Stendhal poté visitare la Villa ritirando un apposito biglietto d'invito che veniva facilmente concesso. «Ma se avessi la fortuna di possedere questo luogo incantevole — scrisse Stendhal — nessuno, me presente, vi metterebbe mai piede; e, in mia assenza, il biglietto d'ingresso lo farei pagare due piastre a beneficio degli artisti poveri». Della Villa rimane solo il ricordo

tro di un posteggio per auto; e l'armonia prospettica dell'ambiente è stata irrimediabilmente compromessa da un nuovo palazzo così alto e stretto che i romani l'hanno chiamato «la giraffa».

Meglio non vedere gli scempi odierni e continuare la nostra nostalgia passeggiata per questa zona di Roma



La meravigliosa semplicità di pia

ROMANTICA SCOMPARSA

NI IN
L RO-
GONO
DIAMO
GUI-
BANO
ESTIVE
EMPO.



Presso il Museo di Roma gli «Amici dei Musei di Roma» hanno aperto una mostra iconografica di una zona scomparsa: «Da Villa Ludovisi a piazza Barberini». Vi hanno contribuito anche Musei di Copenaghen e di Losanna. La preziosa raccolta fa rivivere lo splendore di una Villa tra le più vaste, pittoresche e suggestive di Roma. Tanta bellezza doveva scomparire per far sorgere, tra la generale indignazione, l'attuale quartiere Ludovisi. L'opinione pubblica reagì, ma invano



Scendendo da Villa Ludovisi verso piazza Barberini, ecco la Chiesa dei Cappuccini, qui ritratta da un Anonimo del XVIII secolo, in un acquarello a seppia. Il luogo fu concesso ai Cappuccini con Breve di Urbano VIII (12 febbraio 1626). Il 4 ottobre lo stesso Pontefice pose la prima pietra della chiesa dedicata alla Immacolata Concezione e il tempio fu eretto a cura del Card. Antonio Barberini, cappuccino, fratello del Papa.

«chenoncèpiù». Imbocchiamo il vicolo San Nicola da Tolentino, chiamato per tutto l'800 «Vicolo sterrato». Era qui uno di quegli angoli pittoreschi che fecero la delizia di un'intera generazione di artisti. Un grande pino secolare dominava la stradina dinanzi alla costruzione rustica di un fenile. Era chiamato il

pino degli Artisti o più comunemente il pino Barberini.

Dal Vicolo sterrato, a traverso ortaglie, vigneti e recessi fioriti, rientreremo a Villa Ludovisi. E veramente dobbiamo ringraziarne gli «Amici dei Musei di Roma», tanto essa è stata attraente e piacevole.

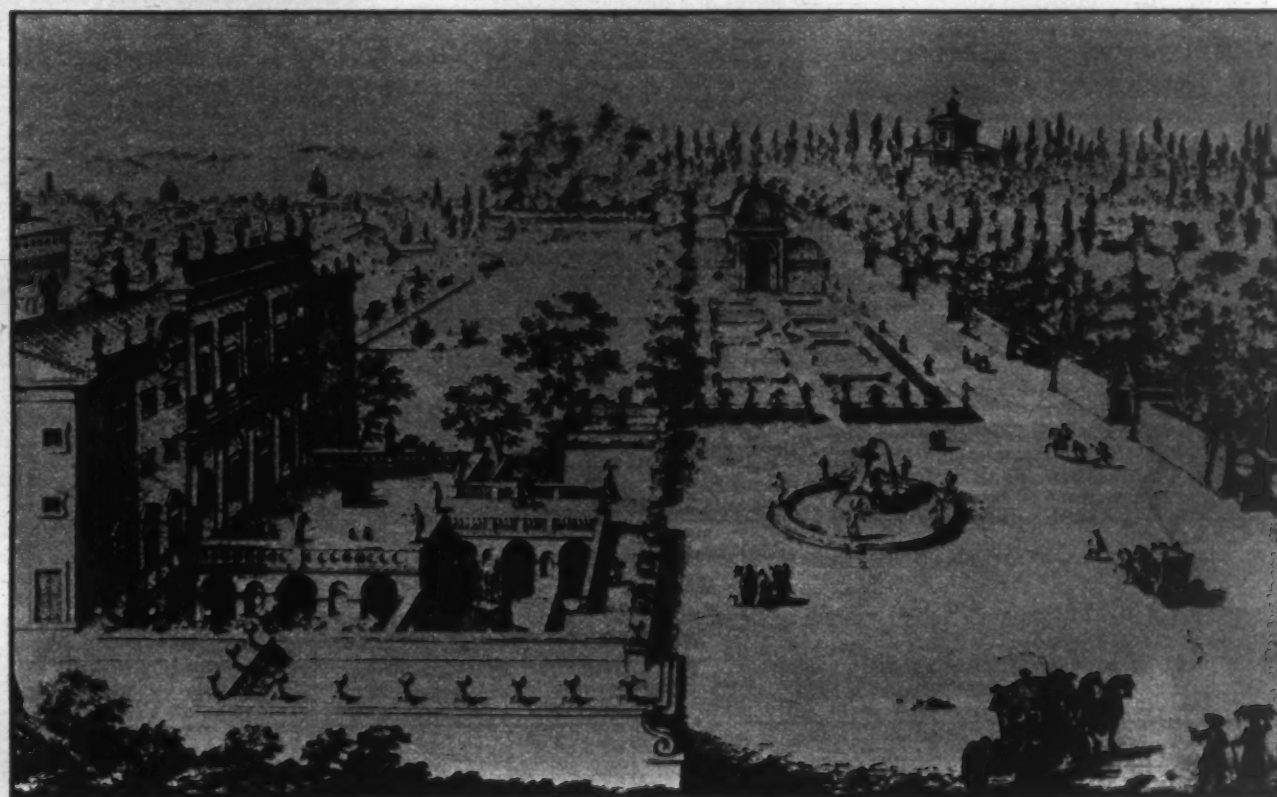
P. G. COLOMBI



ità di piazza Barberini, dominata dal «Tritone»



La riconoscete? E' piazza Barberini con un tram a cavalli, qualche botticella, pochi passanti. Siamo sulla fine del secolo scorso. La stagione veramente felice di piazza Barberini, si iniziò nel 1810, terminando nell'anno 1880. In questi anni essa divenne centro di vita artistica per la presenza di numerosi scultori, pittori, incisori italiani e stranieri. Fra tutti, il più illustre, Bertel Thorvaldsen, aveva i suoi studi dove oggi è il Cinema Barberini. La piazza nacque sul terreno della vigna Grimani



«Veduta del giardino dell'Eccell. Signore Principe Ludovisi a Porta Pinciana» (incis. di G. B. Falda, 1683). Si vedono in questa nitida incisione il «Palazzo Grande», il Piazzale detto anticamente della Fontana Grande o del Tritone o del Vascone (poi dei Platani), il Giardino dell'Uccelliera, il «Casino del Monte». Villa Medici, Villa Borghese, Villa Ludovisi erano tre meravigliose ville romane, tra loro confinanti



Una nota di colore di piazza Barberini era data da gruppi di capre che sostavano indisturbati sulla piazza o nelle adiacenze in alcune ore della giornata; il latte di capra veniva avidamente ricercato dal popolino e non costava che pochi centesimi al litro. Bartolomeo Pinelli, che abitava a due passi dalla piazza, ha ritratto questo quadretto «in un cortile presso la piazza Barberini» (1831)

QUESTO NOSTRO TEMPO

CRONACHE AMARE

La lettura dei giornali italiani, anche quelli più seri, è, quasi ogni giorno, causa di amarezze. In questi tempi c'è stato un accavallarsi di notizie sconcertanti, comunicate col massimo rilievo, e riguardanti fatti che non meriterebbero forse nessuna menzione se non avessero provocato, anche nel lettore dal palato men fino in fatto di morale, reazioni anche violente.

Un giornale torinese, che, dobbiamo dire, è fra i meno indulgenti a simile genere di cose, raccoglie in un angolino della seconda pagina queste reazioni dei suoi lettori.

Non sempre la scelta delle « querele » è felice, talvolta si verifica che per un eccessivo culto della libertà d'opinione trovino posto nella rubricchetta citate argomenti e posizioni troppo personali (e persino ridevoli) per esser definite « specchio dei tempi ». Ma è spesso consolante rilevare come le reazioni dei cosiddetti « uomo della strada » assolvano in pieno le esigenze d'una morale universale. E' il segno, questo, che la base dei lettori di giornali, è sana. Non è certo per andare incontro ai suoi gusti che molti quotidiani, settimanali e periodici, continuano a dare rilievo a quei fatti di cui avevamo incominciato a far cenno, e la cui preponderanza nella pubblicistica d'oggi ha già autorevolmente stigmatizzato una nota de « L'Osservatore Romano » del 23 ottobre u. s.

La delinquenza, intesa nell'accezione più vasta che il termine comporta, è in diminuzione in Italia, come in tutto il resto del mondo. Diminuzione anche netta, se si mette a confronto il numero dei reati denunciati nel 1956 con quelli degli anni precedenti. Se si eccettuano i furti d'auto (aumentati in proporzione all'aumento della circolazione) tutti gli altri reati segnano un progressivo, consolante progresso.

Ma la stampa non pare assecondare questi eventi, ed i delitti, e la turpitudine da cui scaturiscono, ottengono un risalto sempre maggiore, più compiaciuto.

I fatti che nelle ultime settimane hanno avuto l'onore di far da « spalla » alle notizie di politica estera, hanno avuto per protagonisti dei giovani. Il più antico, nel tempo, è stato una rapina che tre ragazzi men che ventenni, di ottima famiglia, hanno compiuto in una casa borghese di Roma. Il secondo, quel che fra tutti ha ottenuto il risalto più compiaciuto della stampa, pur essendo, a nostro parere, il meno importante, è il ben noto « processo della droga », che un gruppo di giovani romani — non degni del nome del quale si fregiano non per merito loro — subisce con

spavalderia. Il terzo è certo quello che ha dato meno danno, in apparenza, alla salute pubblica: ma vuol perché più recente, vuol per la sua assurdità morale, merita di essere protocollato. Una ragazza milanese si è fatta arrestare per essersi spogliata nel corso di una conferenza stampa di una « star » americana: ed ha spiegato le ragioni del suo gesto dicendo che voleva mostrare come i suoi attributi non fossero da meno di quelli tanto sbandierati dall'attrice.

Gli ultimi cultori del « materialismo storico » cercheranno invano le cause sociali di questi tre avvenimenti (diciamo pure, di questi tre delitti). Come i rapinatori di via Amba Aradam non furono spinti dal bisogno della rapina, così gli evertiti morali del « processo della droga » non furono stimolati dalla fame a procacciarsi cocaina, né dal mal di denti. Tantomeno la signorina milanese, che risultava in possesso, quale unico indumento, di una ben costosa pelliccia di visone, allorché iniziò il suo folle strip-tease.

Infine il macabro fatto di Roma per il quale una legione di cronisti è stata mobilitata dai grandi giornali. La cronaca, piena di osceni particolari, viene iniziata nella prima pagina con titoli d'una evidenza sproporzionata, un vero adescamento del lettore. Nella sconcertante vicenda vi è coinvolto un giovane, iscritto — come sembra — all'albo dei pubblicisti, collaboratore di settimanali in rotocalco sia pure di bassa qualità. E' stato denunciato per sfruttamento, mentre le indagini proseguono.

Qual è allora la ragione vera che ha spinto tutta questa gente a comportarsi in un modo così assurdo? Qual è la ragione per cui essi hanno tramutato d'un colpo le leggi naturali che avevano regolato — non male — sino a quel punto, la loro vita? Lasciavamo volentieri il sociologo e il criminologo alle prese con la propria scienza, raccomandando loro di considerarne i limiti. Ma per la nostra tranquillità, per consentirci di non dubitare neppure per un attimo delle Leggi Eterne alle quali ci sforziamo di obbedire, preferiremmo chiamare in causa un altro personaggio.

Un personaggio ben noto, ma informale; anzi diffidente. Un personaggio che ha avuto « elogi » e biasime, che l'iconografia medievale ha rappresentato nelle forme più stravaganti che la fantasia suggeriva. Un personaggio diabolico, insomma, per le cui vittime soltanto la Pietà suggerisce salvezza: la Follia.

R. d'A.



Dinanzi al Santo Protettore si è portato per una comune preghiera propiziatoria il nuovo Governo di S. Marino. All'uscita della Chiesa i nuovi Ministri dell'interno e degli esteri, Forcellini e Bigi, vengono salutati dalla folla

PICCOLA CRONACA

I bilanci sono stati approvati in tempo utile. A furia di sforzi e di preghiere, i dibattiti si son potuti adeguatamente inquadrare, e così il giorno fatidico del 31 ottobre è giunto con le carte costituzionalmente in regola per quanto riguarda l'attività del Parlamento.

Purtroppo non si è potuto estirpare un malvezzo ormai esageratamente diffuso: quello dei discorsi non pronunciati, ma letti. Il che ha fatto dire al sen. Cingolani: « Questi non sono i tempi del Parlamento, ma del Leggimento ».

Il regolamento, tanto della Camera che del Senato, prescrive che un oratore può parlare quanto vuole, ma un « leggitore » non deve superare i venti minuti. Purtroppo è difficile affermare con certezza quando una legge o quando una servendosa di appunti. Ci sono coloro i quali ostentano la lettura, ma tutti sono abilissimi — al primo richiamo del Presidente dopo i venti minuti — nel deporre i fogli sul leggio e far finta di parlare tenendo gli occhi bassi. Così il regolamento viene bellamente eluso. Allo stesso modo esiste una norma che stabilisce in cinque minuti il tempo massimo a disposizione della replica ad una interrogazione. Per farla rispettare, una volta il sen. Merzagora introdusse una clessidra della durata appunto di cinque minuti. I senatori la sopportarono ridendo verde. Finché riuscirono a farla sparire.

Vi sono vari aneddoti al riguardo. Tutti ormai li possono conoscere direttamente da Marco Papirio. Pensiamo che non esista lettore il quale, sin dalle scuole elementari, non sappia chi sia Marco Papirio. Era un senatore romano, di quelli austri e fedeli ai propri principi sino alla morte. Seppe dimostrarlo al tempo dell'ingresso dei Galli in Roma (correvano l'anno 387 avanti Cristo). Rimase fermo al suo posto in Senato, così fermo da parere una statua. Un Gallo si avvicinò incuriosito, gli toccò la barba, e quando s'accorse che era autentica, uccise il suo eroico possessore.

Ora Marco Papirio è ritornato al Senato. C'è ritornato non nell'enorme affresco di C. Maccari riprodotta in tutti i libri di scuola insieme con quello di Attilio Regolo che torna a Cartagine per farsi trucidare, ma in carne ed ossa, sotto le spoglie di un simpatico e brillante giornalista, Tommaso Martella, che da molti anni ormai segue i lavori del Senato per conto di importanti quotidiani italiani. Ma oltre al resoconto, Martella ha l'abitudine di appuntarsi gli episodi più caratteristici e più curiosi, e poi di raccontarli ai suoi lettori adoperando appunto lo pseudonimo di Marco Papirio. I più simpatici ed i più interessanti di questi episodi sono stati ora raccolti in volume dalle Edizioni Gialle con il titolo più che espressivo *Marco Papirio a Palazzo Madama*. C'è questo da sottolineare: che, a differenza del suo antenato, Martella non può sopportare la barba, anche ricordando che questa costò la vita al suo illustre predecessore (nel nome). Perciò, non solo non la porta lui, ma

ha pure accuratamente evitato di farla crescere ai suoi lettori.

Il libro incomincia con la fine. Si con la fine dell'altra legislatura, con la famosa seduta della domenica delle Palme del 1953-quando i socialcomunisti — per impedire l'approvazione della legge elettorale maggioritaria — diedero quella magnifica prova di costume democratico che tutti sanno: lanciarono fascicoli, divelsero gli scanni e le colonnine dei tavoli gettandoli contro il presidente Rumì, ed usarono espressioni parlamentari di questo tipo: « Carogna! Porco! Cretino! », sempre riservandosi il compito di educare le masse a più luminosi destini. « Così finiva — scrive Martella — la prima legislatura del Senato repubblicano. Era la domenica delle Palme. Offertole in mattinata, da un collega democristiano, la senatrice socialista Lina Merlin portava sul petto un ramoscello d'ulivo. La mischia, alla quale anch'ella aveva partecipato, non era riuscita a strapparglielo ».

« Apparse alcuni giorni fa, in alcuni quotidiani, la notizia che la Commissione costituita per la riforma del Senato, terminati i suoi lavori, ne aveva presentato le conclusioni al Presidente ». Sembrano parole scritte e stampate poco fa, tanto è attuale l'argomento. Si riferiscono, invece, al novembre 1953; sono cioè di quattro anni or sono.



Il film « I dieci comandamenti » è il 77° di Cecil De Mille noto per la sua spettacolare regia. Il regista, che nella foto si presenta nel mentre legge un'antica edizione della Bibbia, è stato ricevuto dal Santo Padre

PARAMENTI E ARREDI SACRI

Primaria Sartoria Ecclesiastica

Forniture complete per Chiese e Ordini Religiosi

SACRATEX

Via della Conciliazione, 18-20
Telefono 553.844 - ROMA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

DITTA

TESTA & C.

MAGLIERIE - CALZE - BIANCHERIA

VIA S. CHIARA, 13 ROMA TELEFONO 553.508

La più antica Casa specializzata di fiducia



Il nonnino di Dumenza, Attilio Zolani è il nuovo vincitore della nota rubrica televisiva «Lascia o raddoppia?». Ecco qui ritratto con la consorte, signora Maria, nel momento di ricevere i sonanti gettoni d'oro

PARLAMENTARE

di altre istituzioni, venne senza coperte e si tolse persino il soprabito. Che sarà, si chiedono (felici i suoi amici e preoccupati i suoi avversari, fra due anni?

Durante una seduta a Palazzo Madama, il sen. Palermo (comunista) aggredì il monarchico Fiorentino gridandogli «Tu parli per la flotta di Lauro!». Il sen. Fiorentino ribatté: «E tu pensi invece a pagare la tassa di famiglia». Scampanellate violente. «Ormai incuriositi — racconta Marco Papirio — i senatori e i giornalisti avrebbero ora voluto sapere qualcosa di più di quella faccenda, ma un energico intervento di Merzagora impedì maggiori chiarimenti sia sulle flotte che sulle situazioni fiscali degli eccitati senatori».

Il libro si chiude con un affettuoso ricordo di Zoli, primo senatore dopo mezzo secolo ad essere nominato Presidente del Consiglio in Italia. «Prima di esser ministro — è ancora Marco Papirio che rievoca tempi passati — era stato eletto alla vice-Presidenza del Senato. L'elezione, con larghissima maggioranza, avvenne in una seduta pomeridiana. Non appena il presidente n'ebbe dato l'annuncio, Zoli s'affrettò a raggiungere la tribuna della stampa per pregare faccemente i giornalisti di non abbandonarsi a facili ironie sul suo nome di battesimo che, come allora non tutti sapevano, è Adone. Fu — aggiunse con lo stesso tono arguto — una delle tante illusioni che i miei genitori si fecero sul mio conto».

ANTONINO FUGARDI

SPORT

Avremo l'automobile a vapore?

Nel giorni scorsi è stata sperimentata a Detroit dalla «Chrysler» un'automobile azionata a vapore: non sono stati forniti molti particolari sull'esperimento: si sa solo che questo è stato compiuto utilizzando una vettura «Ford» modello 1950, dimostrata, nella marcia, molto silenziosa, e che il motore è venuto a costare intorno alle 150 mila lire, contro le 350 mila che occorrono per la costruzione di un motore normale a scoppio di potenza analoga.

L'automobilismo, torna, dunque, alle origini? E' noto, infatti, che nel 1769, l'ingegnere francese Nicola Giuseppe Cugnot costruì un «carro a vapore» per il traino delle artiglierie, e che può essere considerato il capostipite degli odierni autocarri. Il veicolo — che si conserva tuttora al Museo delle Arti e Metieri di Parigi — era a tre ruote, delle quali, l'anteriore, motrice. Il motore a vapore consisteva di due cilindri ed era alimentato da una caldaia che si ispirava ai principi della pentola di Papin. Il «carro» poteva trainare un carico di 5 tonnellate alla velocità, per modo di dire, di 5 km. all'ora. Non molto, in verità, ma bisogna pensare che questo avveniva poco meno di due secoli fa: del resto, il risultato fu ritenuto tanto incoraggiante che il Ministro della guerra del tempo commissionò al Cugnot un altro veicolo del genere; ma gli avvenimenti che seguirono, culminati con la Rivoluzione francese, impedirono lo sviluppo dell'impresa e Cugnot finì col perdere anche le 600 lire all'anno di pensione assegnategli da Luigi XV. Solo nel 1800, Napoleone gli conferì l'assegno, aumentandolo, anzi, a 1000 lire, ma del suo «carro a vapore» non si parlò più.

Se ne riparla oggi, invece, al di là dell'Atlantico e tutto lascia credere che la faccenda avrà un seguito. A questo punto viene naturale una domanda: quali vantaggi potrebbe offrire un'automobile munita di motore a vapore, rispetto a quelle mosse da motori a scoppio o a ciclo «Diesel»? Poiché, come abbiamo detto, non ci sono elementi precisi sulle caratteristiche della vettura sperimentata in America, né sui risultati dell'esperimento, la risposta non può essere che di carattere generale; tuttavia, anche così, i vantaggi appaiono evidenti. Innanzi tutto, la macchina a vapore offre il grande vantaggio della semplicità derivante dalle sue stes-

se caratteristiche costruttive; ma c'è di più: essendo la macchina a vapore un motore elastico, un'automobile che disponesse di un motore del genere, non avrebbe bisogno del cambio di velocità e, di conseguenza, neppure della frizione. Infatti, essendo il motore a combustione interna (a scoppio o a ciclo «Diesel») un motore anelastico, nel quale, cioè, la potenza dipende dal numero dei giri, è necessaria una continua variazione di rapporti fra motore e ruote, a seconda delle resistenze che il veicolo incontra nella sua marcia. A queste variazioni provvede, com'è evidente, il cambio di velocità, che permette di tenere il motore a quel regime di giri necessario all'erogazione della potenza richiesta dalla vettura o dall'autocarro in dipendenza della configurazione o delle condizioni del terreno sul quale procede, nonché del peso che reca a bordo.

Nella macchina a vapore, invece, la potenza dipende dalla quantità di vapore che viene immessa nel cilindro, per cui anche se il pistone (a causa della resistenza che incontrano le ruote) si muove lentamente nell'interno del cilindro stesso, ma riceve il massimo possibile di vapore, la macchina eroga ugualmente tutta la sua potenza.

Pertanto, l'automobile a vapore, venendo a disporre di un motore elastico, non avrebbe bisogno di cambio di velocità, così come non ne hanno bisogno i filobus essendo anch'essi muniti di un motore elastico qual è quello elettrico e in cui la potenza dipende dalla quantità di corrente che viene immessa nel motore.

Non possiamo dir nulla di preciso, e nemmeno di approssimativo, circa la spesa d'esercizio dell'automobile a vapore, dato che non sappiamo quale sistema sia stato adottato nell'esperimento di Detroit per ottenere il vapore, ma tutto autorizza a ritenere che la spesa sia inferiore a quella imposta dai motori a combustione interna.

In ogni caso, tre vantaggi risulterebbero certamente dall'eventuale impiego dell'automobile a vapore: un minore costo nell'acquisto, date le minori spese richieste per la costruzione; una maggiore semplicità, e una maggiore facilità di guida. A questi tre se ne potrà, quasi certamente, aggiungere almeno un quarto, rappresentato dalla minore spesa d'esercizio.

CESARE CARLETTI

FILMS in VISIONE

IL CONTE MAX (italo-spagnolo)

INTERPRETI: Alberto Sordi, Vittorio De Sica, Tina Pico, Anne Vernon, Susanna Canales, Juan Culo - REGIA: Giorgio Bianchi

Le avventure di un ambizioso giornalista romano, che si monta la testa e tenta la scalata al «bel mondo» con l'aiuto di un nobile spiantato, costituiscono allegri spunti per divertire il pubblico. Tanto più che il giornalista è Alberto Sordi e il nobile Vittorio De Sica. La vicenda non ha nulla di originale e le situazioni sono quelle dei soliti scambi di persona per cui il facile umorismo che ne scaturisce è piuttosto comune. Ma il film è condotto altrettanto allegramente da Cortina alla Spagna e fino al matrimonio finale con una ragazza semplice e quindi più adatta alla condizione del protagonista.

C.C.C. - Non si deve cercare di evadere artificialmente dall'ambiente in cui si è nati e si è stati educati. Questa è la tesi illustrata dal film: tesi positiva. Nello sviluppo della trama non mancano notazioni di valore umano, insieme a qualche spunto polemico, a qualche battuta non del tutto opportuna. La natura della trama fa riservare la visione del film agli adulti.

LA SPOSA DEL MARE (statunitense)

INTERPRETI: Joan Collins, Richard Burton, Basil Sydney - REGIA: Bob Mac Naught

E' una storia di naufraghi alla deriva su un canotto di gomma. Sono quattro: un uomo d'affari, un giornalista, una donna e un negro che era commissario di bordo ed è l'unico a sapere che la donna è una suora; ma non lo dice. Le vicissitudini dei naufraghi sono più o meno uguali per tutti: navi che non li vedono o fingono di non vederli, tempeste che ne mettono in pericolo la vita. Il tutto in una infinita monotonia di giorni che serve ad esplorare le loro anime, bisogna dirlo, con una certa abilità. Finalmente un'isola deserta dove, riprese le forze, i naufraghi costruiscono una zattera per sostituire il canotto distrutto. Ma l'avventura ha ottenebrato la mente dell'uomo d'affari che vede ormai nel negro un potenziale assassino di lui e degli altri e, quando s'imbarcano sulla zattera, respingerà il negro che viene divorato dal pescecane. I tre superstiti giungeranno in porto e la vita li dividerà. Dopo qualche anno il giornalista, che ha conservato nel cuore il ricordo del sentimento sbocciato in lui per la compagna della pericolosa avventura, ignaro della sua identità, la ricerca. Ma non saprà mai di averla incontrata senza riconoscerla nel corridoio della clinica dove è andato a trovare l'uomo d'affari impazzito. Ella è vestita da suora. Il film, che non è certo il primo di questo genere, non presenta quindi spunti originali, ma dato il pericolo di staticità dell'argomento per le lunghe sequenze del canotto, bisogna ammettere che è raccontato con abilità.

C.C.C. - Il film non comprende elementi che richiedono riserve sul piano morale: la condotta di «Bulldog», l'uomo d'affari, è spiegata dallo squilibrio mentale; quella della suora è ineccepibile. La natura della trama fa riservare la visione agli adulti.

LE AVVENTURE E GLI AMORI DI OMAR KHY-YAM (statunitense)

INTERPRETI: Cornell Wilde, Michael Rennie, Debra Paget - REGIA: William Dieterle

Salgari, «Le mille e una notte», Dumas e... Dieterle hanno costruito questo film troppo modesto per un titolo e una favola così impegnativa. Omar è un giovane, sapiente quanto gagliardo, che si vede portar via la donna amata dal Sultano di Persia, suo signore.

Ma per i soliti intrighi di corte e dopo aspre battaglie con i ribelli capeggiati da un figlio degenerato del Sultano, il Sultano stesso muore e Omar potrà riconquistare la donna amata per sé e il potere al legittimo erede del regno.

C.C.C. - Dato anche il carattere fiabesco, la trama in sé risulta innocua; ma una scena con donne in abbigliamento succinto e qualche episodio di violenza inducono a riservare la visione del film agli adulti in sala pubblica.

A. ATTILI

CASA BELLA

LE SEGGIOLE



(Fig. 1)

Fino a pochi anni addietro le seggiole venivano acquistate assieme agli altri mobili che dovevano costituire l'arredamento di un locale. C'erano, così, le sedie della sala da pranzo, quelle del salotto, quelle della cucina e dell'anticamera. Seggiole dello stesso stile, dello stesso legno, in perfetta armonia coi mobili cui dovevano accompagnarsi. Oggi non è più così. Abbiamo già visto che il concetto di arredamento moderno consiglia di acquistare pezzo per pezzo i mobili di un locale. An-



(Fig. 2)

tichi o moderni non importa. Perciò, oggi, i mobili e gli oggetti che formano un arredo vengono scovati, di volta in volta, nella vetrina di un mobiliere, nella bottega di un antiquario, nella casa di un contadino o magari sul nostro stesso suolo.

La sorte toccata ai tavoli, alle credenze, è toccata anche alle seggiole. Nella casa moderna, infatti, accanto ad importanti sedie «Impero» figurano seggiole moderne di Chiavari, accanto a simpatiche seggiole di stile coloniale ci sono monumentali sedie «Rinascimento».

Se dobbiamo ancora

scegliere le sedie per la nostra casa, verso quali di esse orienteremo la nostra scelta? Dobbiamo prima di tutto fare una precisazione. La sedia è un mobile discreto e poco appariscente che sembra accontentarsi, nelle nostre stanze, di un posto di importanza secondaria. Eppure pochi elementi sono così difficili da studiare e da realizzare in pieno quanto una buona sedia che deve essere elegante e stabile, comoda e ben costruita, ma leggera. Dun-



(Fig. 4)

preziosi? Ebbene, perché non avvicinare a un tavolo antico alcune modernissime seggiole di Chiavari (vedi foto n. 2) di legno laccato nero o di legno chiarissimo con sedile impagliato? Se questo genere di seggiole non vi piace e non potete comperare sedie antiche, preferite seggiole con sedile e schienale imbottiti e gambette di legno scuro. La nostra foto n. 3 vi presenta una sedia moderna imbottita, con gambe di metallo verniciato nero. Queste sedie stanno bene in un soggiorno modernissimo. Pure a un ambiente moderno sono destinate le sedie di legno incurvato su gambette di ferro. Vi piacciono questi modelli d'avanguardia? A me, no, sinceramente. Per la cucina, alle già vecchiette seggiole di legno laccato, preferite quelle più moderne su tubolari cromati e con sedili di formica. Ed eccovi una bella seggiolina per il terrazzo, la veranda, il giardino (foto n. 5).

FELICITA



(Fig. 5)



Un centinaio di morti e 150 feriti, quasi tutti gravi, è il tragico bilancio dello scontro ferroviario avvenuto in Turchia. Si sono scontrati in un punto della linea ad un solo binario situato a 36 km. di distanza da Istanbul, il treno proveniente da Edirne e il Simplon-Balkan-Express

GIORNO DEI MORTI

Si suole attribuire l'istituzione di una solenne commemorazione annuale di tutti i fedeli defunti a Sant'Odilone, quinto abate nel celebre monastero benedettino di Cluny (nato in Alvernia nel 962, morto a Souvigny presso Moulins nel 1048) che nel 998 (ma in realtà probabilmente verso il 1030) ne avrebbe fissato la liturgia nel celebre «Statutum Odilonis pro defunctis». E' però molto probabile che Sant'Odilone non abbia fatto altro che regolamentare una tradizione già sorta nel monastero di Cluny alcuni decenni prima e di qui diffusasi in varie parti della Francia e poi dell'Italia e di tutti i paesi cattolici. Se ne ha notizia nella diocesi di Liegi ancora sotto il vescovo Notker, morto nel 1008, a Besançon fra il 1053 e il 1066 e a Milano poco dopo il 1120. La data pare sia stata sempre il 2 novembre, cioè il giorno successivo a quello della festa di Ognissanti (per cui v. N. 43), con eccezione della diocesi ambrosiana in cui fino al 1582 la commemorazione dei defunti fu celebrata il 15 ottobre.

Il più antico termine con cui questa commemorazione dei defunti ci appare nelle fonti ecclesiastiche è *dies* (o *festum*, o *commemoratio*) *omnium animarum* o semplicemente *dies animarum* che troviamo in testi dell'undicesimo secolo scritti in Francia, Germania e Inghilterra (la prima documentazione, del 1044, ci dà *festum sanctorum animarum*). Continuazioni (o traduzioni e calchi) di questa più antica denominazione troviamo in Francia, nella Penisola Iberica e nei Paesi germanici.

Nel dominio linguistico francese l'espressione *jour* (o *fête*) *des âmes* è oggi assai meno estesa di *jour des morts*: si trova ancora nel territorio vallone e piccardo (a Liegi il *djou des âmes* anche in epoca contemporanea, nell'antico piccardo *l'endemain des anemes*) e poi, in territorio linguistica-

mente franco-provenzale, in varie parti della Svizzera romanda (a Friburgo, nel 1414 *Jor de totes âmes* ed espressioni simili vivono a tutt'oggi nei dialetti franco-provenzali dei cantoni di Friburgo e di Neuchâtel: *zo dex âme*, *dzor de lex âme*). Anche nei dialetti provenzali moderni troviamo il giorno dei morti chiamato *festu dis Amo* o *festu d'Armo*; e dal dominio linguistico provenzale, attraverso la Catalogna (dove si trova anche *día de les Animes* o semplicemente *les Animes*) si giunge allo spagnolo *día de las Almas* e al portoghese *día das almas*. Nel territorio ladino troviamo la nostra espressione in Val di Monastero (*di de totes ormas*) e in Val Gardena (*di di anes*) ma, trattandosi di territorio sotto forte influsso tedesco, mi sembra più facile vedere qui un calco dal tedesco *Allerseelen tag*. La quale forma tedesca *Allerseelen (tag)*, al pari dell'olandese *Allerzielen* e dell'inglese *All Souls' Day*, sarà dovuta a traduzione del latino ecclesiastico *dies omnium animarum*. Traduzione del latino o dallo spagnolo sarà il basco *arimen eguna* (letteralmente «delle anime giorno»). Ulteriori adattamenti del tedesco *Allerseelen tag* (letteralmente «di tutte le anime giorno») saranno, in paesi oggi prevalentemente protestanti, il danese alla *Sjæles dag*, lo svedese alla *själers dag*, ecc. Può essere incerto se si tratta di calchi dal latino o dal tedesco per le espressioni che esprimono il «giorno dei morti» come «giorno delle anime» nelle lingue degli Slavi cattolici (croato *Dani dan*, ceco *dušicek den*, polacco *dzien zaduszy*).

Più fortunata dell'espressione *festum animarum* fu *commemoratio omnium fidelium defunctorum* che dal XIII secolo circa divenne ufficiale nella Chiesa cattolica. Anche se la denominazione latina, troppo pesante nella sua completezza, non si è conservata, almeno

come forma popolare, in nessuna lingua moderna (l'italiano *commemorazione dei defunti*, il francese *commémoration des défunts*, il catalano *commemoració dels defunts*, lo spagnolo *día (o fiesta) de los difuntos*, ecc. sono forme più o meno letterarie e dotte), quasi tutte le lingue romanze hanno forme più popolari in cui «defunto» è sostituito da «morto» o da voci comunque meno ricercate. Abbiamo così in italiano *giorno dei morti* (o *di dei morti* che si trova già nei «Fioretti» di San Francesco) o anche semplicemente *i morti*, in francese *jour (o fête) des morts*, in provenzale *jour di Mort* o semplicemente *li Mort*, in catalano *día dels morts*, in engadinese *fiesta da tuots ils morts*, ecc. Invece di «morti» troviamo «trapassati» in qualche parte del dominio linguistico francese e provenzale (*fête d. trépassés*, a Marsiglia solo *lei Trépassa*) o i «finiti» nella Penisola Iberica (spagnolo *día de los finados*, portoghese *día de finados*); quest'ultima denominazione, come tante altre della terminologia ecclesiastica, si introduce dallo spagnolo in sardo dove il giorno dei morti è detto di *deis finaus*. Traduzioni o calchi delle espressioni che dicono «giorno dei morti» sono, in lingue non romanze, l'albanese *dita e të vdeedunve* in ghego e *dita vdekurvet* in tosko, l'ungherese *Halottak napja* ecc. Invece il lituano *atminimai* significa propriamente «i ricordi» ed è un calco sul russo *pominki* che ha lo stesso senso fondamentale; nella Chiesa scismatica non vi è una speciale commemorazione di tutti i defunti, ma vi è un giorno (per lo più un sabato) in cui si ricordano le anime dei trapassati; la Chiesa greca chiama questo giorno *psychasabbaton* (ai *psychai* sono le anime dei morti) e i Rumeni *Sâmbata mortilor* (sabato dei morti).

CARLO TAGLIAVINI



Il missile «Redstone» viene già prodotto in serie in uno stabilimento industriale di Detroit. (Nella foto): Operai attorno ai missili che richiedono un enorme impiego di materie pregiate. In Florida sono stati lanciati tre nuovi razzi che hanno raggiunto i 3.000 chilometri di altezza



Grande scalpore ha suscitato, in particolare nel mondo dell'ippica, la notizia che sedici cavalli, per un valore complessivo superiore ai 100 milioni, sono stati messi in vendita all'asta all'ippodromo di San Siro. Il quattro anni Tissot, che tenne sempre viva l'ammirazione sugli ippodromi d'Italia e d'Europa è stato ritirato dall'asta perché non ha raggiunto il prezzo base di 50 milioni di lire, come era stato deciso

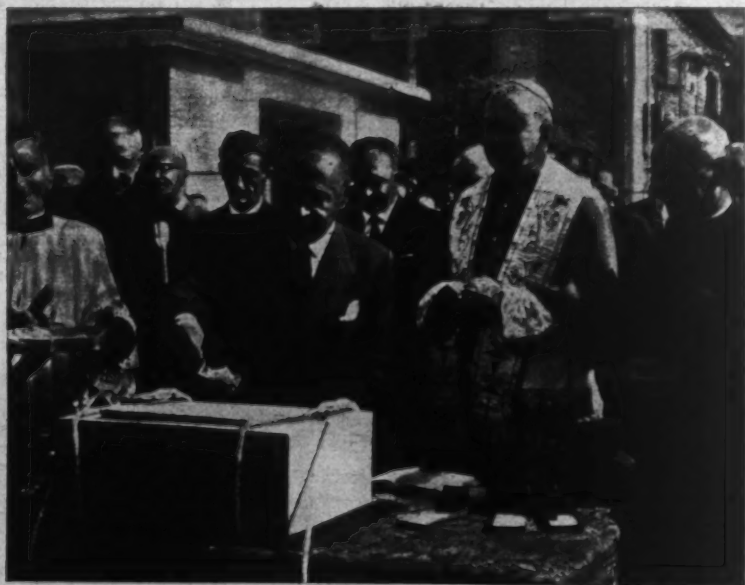
Il bicentenario della CINZANO



Per questa festa sono giunti i collaboratori della Cinzano, dalle più lontane località



Una Santa Messa è stata celebrata da Sua Ecc.za Monsignor Carlo Stoppa, Vescovo di Alba e durante il Sacro Rito fu letta la Benedizione Pontificia



Il Conte Marone Cinzano suggella la prima pietra del nuovo edificio scolastico



L'on. Brusasca celebra l'avvenimento a nome del Governo



Un operaio ringrazia il presidente ed i dirigenti



La gigantesca torta con le 200 candele, trasportata dalle operaie in costume locale

“ATTENDITE POPOLI LONTANI”: ascoltate o popoli lontani; con queste parole del Profeta Isaia il Sommo Pontefice ha iniziato domenica, 27, festa di Cristo Re, il suo Radiomessaggio in lingua latina rivolto a tutti i popoli della Terra, in occasione della cerimonia inaugurale del nuovo Centro trasmettitore della Radio Vaticana, sorto nella località di Santa Maria di Galeria.

Nella sua fervida esortazione alla fraternità e alla pace il Santo Padre ha rilevato, fra l'altro, che «la invenzione della Radio mette a disposizione nuovi mezzi e nuove energie perché si adempia su più larga scala e più facilmente il comandamento dato da Gesù Cristo agli Apostoli ed a quelli che succederanno in luogo loro: "Predicate l'Evangeli ad ogni creatura"».

«La verità che viene da Dio — ha detto, poi, il Sommo Pontefice — non conosce tramonti; e i suoi comandamenti, se si mettono bene in pratica, hanno tale potere da condurre non soltanto i singoli, ma tutto il genere umano ad una vita migliore e più felice. Il Vangelo di Gesù Cristo suscita siffatte virtù, quali la antica filosofia pagana non poteva neppure immaginare. Il Vangelo — e la storia lo insegna — ha dato un nuovo corso al pensiero, alla volontà, all'attività esteriore e ai costumi umani; e quando si fu largamente diffusa la conoscenza del Divin Redentore e della sua dottrina, e la sua potenza permeò le intime strutture dei popoli, espellendo il vizio ed alimentando la virtù, allora ne conseguì quel mutamento di cose che, con il costituirsi della Cristianità, mutò interamente l'aspetto del mondo». Quel che è avvenuto un tempo, bisogna che si avveri anche oggi con frutti più abbondanti. Si propaghi dunque ogni giorno più la religione di Gesù Cristo; penetri tutte le ter-

IL NUOVO CENTRO TRASMETTENTE DELLA RADIO VATICANA «ASCOLTATE O POPOLI LONTANI»

re, anche quelle lontane e rese meno accessibili per la difficoltà delle comunicazioni o per altre cause; penetri fra le pareti domestiche e nell'intimo dell'animo, e ne prenda possesso quale efficace moderatrice del costume; la voce di Gesù Cristo, con il suo fascino soave, risuoni per mezzo dei suoi ministri, apportatrice di salvezza, in tutto il mondo. Non soltanto con i modi consueti e tradizionali, pur sempre necessari, è da propagarsi il Vangelo del Divin Redentore, ma altresì con i mezzi introdotti di recente, se vogliamo — e tutti dobbiamo volerlo — che con sempre maggiore intensità vigoreggi ovunque e trionfi infine il suo Regno, "Regno di verità e di vita, Regno di santità e di grazia, Regno di giustizia, di amore e di pace".

Nuova e pacifica arma di verità

Come dunque Noi desideriamo che questa nuova e pacifica arma di verità venga usata dai cattolici, così abbiamo deciso di allestire una più potente e perfetta Stazione Radio, che ci dia la possibilità di far intendere la Nostra voce al mondo intero, per comunicare i Nostri moniti, esortazioni e voti all'intera comunità cristiana. In tal modo i membri del Corpo mistico di Gesù Cristo, di cui il Divino Redentore è il Capo,

si sentiranno tra sé congiunti da nuovi vincoli e potranno ascoltare — come sappiamo che tutti i cattolici desiderano — la voce e le parole del Romano Pontefice anche dagli estremi confini della terra; anche coloro che non possono ora udire la sua voce per le barriere e gli ostacoli frapposti».

Dopo aver espresso il suo ringraziamento a quei cattolici di tutte le parti del mondo che, con offerte o con impianti, hanno contribuito alla realizzazione dell'opera e quanti, allo stesso fine, hanno prestato liberamente e volentieri la loro collaborazione, il Santo Padre ha così proseguito:

Esortazione alla pace e alla concordia

«Non vogliamo por termine alle Nostre parole, senza esortare caldamente le nazioni, i popoli e l'umanità intera alla fraterna pace e concordia. Dalle guerre — i recenti avvenimenti, purtroppo, lo attestano! — nascono stragi, rovine, miserie di ogni genere. Lo stesso avviene — e tutti lo vedono — dai contrasti, odii, discordie fra cittadini, che non possono certo giovare né alla prosperità privata né alla pubblica, poiché «con la concordia le piccole cose si accrescono, con la discordia anche le più grandi vanno in rovina».

Noi pertanto, che non siamo mossi da alcun interesse di dominio terreno, poiché l'ufficio a Noi affidato riguarda soprattutto gli animi immortali ed il conseguimento della felicità eterna, Noi, che abbiamo «armi... non carnali, ma di una forza che viene da Dio», Noi, che nulla abbiamo più a cuore che abbracciare nella carità uomini e popoli di ogni stirpe, leviamo ancora una volta la voce paterna per incuolare a tutti la pace fraterna. Coloro soprattutto, nelle cui mani stanno le sorti delle Nazioni, pensino alle gravissime responsabilità del loro ufficio davanti alla propria coscienza e davanti a Dio; siano uniti fra loro nella reciproca comprensione e nella mutua stima, fondate su la giustizia e la verità; curino con ogni sforzo che i motivi di inimicizia e di contrasto al più presto non soltanto si attenuino, ma con equità vengano composti ed eliminati, di modo che i singoli cittadini ed i popoli possano sentirsi sollevati dai timori di guerra ed aprire il cuore alla speranza di giorni migliori, volgendo ciò che potrebbe essere distrutto e dissipato in futuri conflitti a feconde opere di pace e di universale benessere.

Tali voti ed esortazioni tanto più istantemente partono dal Nostro animo, in quanto che presentemente, come tutti sanno, delle nubi tempestose sembrano oscurare il cielo delle vicine terre d'Oriente, non lontano da quei luoghi, dove, sopra la culla del Divin Redentore, le schiere degli Angeli hanno cantato l'annuncio della pace agli uomini di buona volontà. Noi, che fin dall'irruzione del Nostro Pontificato, abbiamo esortato tutti alla pace, a quella giusta pace, cioè, che è il dono più bello di Dio, «di cui, secondo Agostino, anche fra le cose terrene e mortali niente di più caro si può ascoltare, niente di più amabile si può desiderare e infine niente di meglio si può trovare», invitiamo con rinnovato fervore tutti a rafforzarla e consolidarla. Prevalga pertanto il saggio e prudente consiglio di coloro che si possono dire veramente uomini di buona volontà; e tutti comprendano quanto ingente e irreparabile cumulo di rovine possa derivare da un nuovo conflitto bellico non solo per i cittadini, non solo per le Nazioni, ma altresì per l'universo genere umano. Perciò elevino preghiere supplichevoli a Dio specialmente coloro che sono a Noi figli carissimi in Cristo, affinché al più presto possibile si disperdano queste nubi e, pacificati gli animi, composti i dissidi e riconosciuti i legittimi diritti, felicemente il cielo si rassereni.

Lo conceda Iddio — ha concluso il Santo Padre —; e la sua «pace... che trascende ogni nostro pensiero, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Gesù Cristo».

La cerimonia inaugurale

Il Papa si è recato a Santa Maria di Galeria in automobile, partendo, poco dopo le 9, da Castelgandolfo e seguendo, fino a Roma,

il percorso che è solito seguire nei suoi trasferimenti dalla villa pontificia al Vaticano. Raggiunta, poi, la via Cassia, il Santo Padre ha sostato nella località La Storta — che rientra nella circoscrizione ecclesiastica della diocesi suburbicaria di Porto e Santa Rufina — e quivi, ricevuto dal Vescovo, Cardinale Tisserant, e dal Capitolo, è entrato nella Cattedrale per benedire la folla di fedeli in essa adunata. Rialito in automobile, dopo aver percorso lentamente l'area, adiacente alla Cattedrale, sulla quale sorgono gli edifici dell'Opera S. Eugenio, il Papa ha ripreso il viaggio — di circa 50 km. in tutto — verso S. Maria di Galeria; imboccata, pertanto, la via Braccianese, ha raggiunto, alle 10,25, l'ingresso principale del nuovo Centro trasmettitore, salutato dalle acclamazioni di folte gruppi di persone venute dalle vicine località e dal suono dell'Inno Pontificio, eseguito dalla banda della Guardia Palatina. Percorrendo l'ampio viale che attraversa tutta l'area della zona in cui sorgono gli impianti, il Papa si è recato presso l'edificio dei trasmettitori, dove attendevano i Cardinali Tisserant, Micara, Pizzardo, Piazza, Tedeschini, Aloisi Masella, Fumasoni Biondi, Costantini, Cicognani, Ciriaci, Quiriga e Palacchio (Arcivescovo di Santiago de Compostella) e Ottaviani; Vescovi e Prelati della Curia Romana; il Mi-

nistro delle Telecomunicazioni Mattarella, il Sindaco di Roma Tupini, il Prefetto Rizza, i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Presidente della RAI Carelli con il Direttore generale Arata, dirigenti di Azione Cattolica e altre personalità. Entrato nella sala centrale dell'edificio, Pio XII ha proceduto alla benedizione degli impianti, recitando, dapprima, il Salmo «Caeli enarrant gloriam Dei» e, poi, i due «Oremus», composti per la circostanza, che invocano la benedizione del Signore sulla nuova trasmissioni e l'intercessione di Maria e dell'Arcangelo S. Gabriele, celeste Patrono delle radiodiffusioni. Quindi, accompagnato dal Direttore della Radio Vaticana, padre Antonio Stefanizzi S.I., il Sommo Pontefice si è avvicinato ai pannelli dei quattro nuovi trasmettitori e, agendo agli appositi bottoni, ne ha chiuso i circuiti dando così inizio alle trasmissioni; contemporaneamente, il «carillon» della emittente vaticana, faceva risuonare lentamente le note dell'inno «Christus vincit».

A questo punto, Pio XII, dal piccolo trono collocato al centro della sala, pronunciava il Radiomessaggio, che concludeva con la Benedizione Apostolica; infine, dopo essersi intrattenuto affabilmente con i Cardinali e con alcune Autorità presenti, ripartiva alla volta di Castelgandolfo, dove giungeva qualche minuto dopo mezzogiorno.

L'intero svolgimento della cerimonia è stato trasmesso, in collegamento con la Radio Vaticana, dalle emittenti d'Italia, Francia, Irlanda, Monaco, Olanda, Spagna, Germania, Baviera, Stati Uniti, Canada, e da «Radio Europa Libera», mentre, nella stessa giornata, venivano diffuse traduzioni del Radiomessaggio pontificio in trenta lingue.

SANDRO CARLETTI

APPUNTAMENTO DELLA CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1, 4, 7-11)

N. 447

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI NEL SIGNORE

Sono una giovane donna di 28 anni. Madre di due bambini — uno di sei e uno di quattro anni — ne aspettavo un altro a giugno, ma sono giunti in tre. Sono stata ricoverata alla «maternità», ma solo per tre mesi. Ora dovrò provvedere direttamente al mantenimento della famiglia perché mio marito è un povero pescatore e il suo guadagno non basta neppure per pagare l'affitto di casa.

Caro Benigno, qualunque aiuto mi sarà prezioso. Intanto imploro dal Signore per tutti ogni grazia divina.

IOLE ADAMI-FERRICCA
Via Cavour — BOLSENA
(Viterbo)

Conferma e raccomanda Don Giacomo Puri, Parroco in Bolsena.

POSTA DI BENIGNO

PARLA IL CESTINO

Per darvi un'idea di quel che debbo soffrire a riempirmi ogni giorno di disperate invocazioni (voci clamoranti nel deserto) riporto la seguente lettera, anche se un tantino impertinente, scelta fra le molte centinaia che protestano sul... silenzio di Benigno: «Ho scritto già due volte affinché potesse giungermi un aiuto dall'Appuntamento della Carità, e benché tanto avessi sperato, le mie lettere sono rimaste senza alcuna risposta. Non saprei per quale motivo non mi si è dato ascolto. Forse potrei pensare che sono arrivato troppo tardi all'appuntamento e la carità non si fa trovare: è come una gran dama che non può attendere; va via, senza speranza per chi attende invano che una mano si tenda... Eppure è una delle virtù che dovrebbe albergare in ogni animo, specie per chi da questi luoghi invoca aiuto».

A. — Don Primo GALLORINI — Gabiana di Bagnone (Massa Carrara) mi scrive: «Sono un abbonato e vorrei anche io aiutarvi nell'Appuntamento della Carità. Potrei allo scopo celebrare delle sante Messe "ad mentem"».

Passo a voi la proposta. Autorizzate con l'offerta questo caro sacerdote. Che Gesù lo ascolti! Se non piove a dirotto, poveri «Appuntamenti»!

*** RINGRAZIANO: Lina Lombardo, Tarquini, Rocco Sangiacomo, Giuseppe Anastasia, Don Sbarra, Mario Castagnoli, Rosa Cacucci, Luigi D'Alessandro, Don G. B. Pozzo, Salvatore Cancellieri, Lucrezia Marini, La Monica, Don Giuseppe Bellizzi (per i Beniamini del Papa che pregano per i loro benefattori), Angelo Clerici, Olga Rettori, Alfredo Troise, Alfredo Denico, Marietta Lupiani, Rosina Orefici.

*** N. N. Bologna (mi congratulo vi-

vamente e prego per lei) — X.Y.Z. — A. Assezzati — G. Blunda — B. Flamini — Rastrelli.

Le offerte come da nota n. 208 del 3 ottobre 1957.

*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 193 del 7 aprile 1957, sono state così distribuite: Annunziata Talone, Contrada Colubro 9, Ardena, Roma — Ida Iacobucci, via San Cosimato 13, Roma — Letterio Piraino, via Nazario Sauro 18, Rodia (Messina) — Paolo Di Malò, via Marco Bozzani 2, Noto (Siracusa) — Teresa Rivello, via Punzi 58, Gravina di Puglia (Bari) — Bianca Facchini, via Sicilia 207, Roma — Bruno De Andreis, Roma — Don Tito Ingellis, Cappellano Casa Minorati fisici, Turi di Bari (per i detenuti: Callea, Barba, Perrione, Murgese, Peluso Selinunte, Affezionato)... don Gaetano Riggio, Cappellano Carceri giudiziarie di Enna (per il detenuto Luisi) — Aldo Stivale, Carceri giudiziarie Piazza Armerina, Enna — Don Francesco Colletta, Casa Penale Minorati fisici, Fossombrone (Pesaro), per i detenuti Zattini e Di Girolamo — Don Franco Michetti, Cappellano Carceri Giudiziarie di Avezzano (Aquila), per i detenuti: Leonie, Mazzarella, Piras, Sciotta, Cirillo, De Angelis — Luca Cristiani, Ospedale San Camillo, pad. Marchiaffa, Roma — Luigi Rotili, Carceri Giudiziarie di Camerino (Macerata) — Direttrice «Domus Nostra», via Giosio, Grottole (Roma), per Michelina Grieco — Giovanni Cogo, Sanatorio «L'Alpino», Alpegnino (Sondrio) — Serafino Corradi, Carceri giudiziarie di Pisa — Don Gregorio De Stefano, Agerola (Napoli), per il piccolo Mario Aletta — Sebastiana Belfiore, via Luberinto 7, Avola (Siracusa) — Francesco Rosano, Sanatorio Scicli (Ragusa) — Don Raffaele Fontana, Parroco di San Giovanni Battista Matera (per Nunzia Andrucci) — Settimio De Simone, via Roma 7, Tocco Casauria (Pescara) — Alessandro Tedesco, Villaggio Sanatoriale, Sondalo (Sondrio) — Antonio Barletta, Villaggio Sanatoriale, Sondalo (Sondrio) — Silvano Lucaccini, Villa Ognissanti, Il pino Alessandri, Careggi (Firenze) — Annabile Vesco, Casa di Cura Villa Prealpina, Cavaso (Treviso) — Luigi Fiola, vico Graziella 12, Napoli — Francesco Morini, Camaldoli (Napoli) — Cesare Palma, Carceri di Pisa — Benito Marini, Carcere mandamentale di Noto (Siracusa) — Giuseppe Condorelli, Carcere mandamentale di Lentini (Siracusa) — Vincenzo Lo Bue, Casa Penale Minorati Fisici, Turi di Bari — Santo Napoli, via Cese Nuove, Vicolo La Rocca (Palermo) — Vincenzo Cotugno, Carceri Novi Ligure — Luigi La Penta, Ospedale Civile Umberto I, Nocera Inferiore (Salerno) — Maria Marchese ved. Trisolini, via Francesco De Mura 23, Napoli — Antonio Aloisi, Casa Penale di Augusta (Siracusa) — Giuseppe Cavò, Sanatorio Tomaselli, Catania (Barriera) — Giuseppe Alberti, Carceri giudiziarie di Enna.

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — MARISA GAROFALO — e FRANCO DIONISI — insieme si avvia- no — concordati e decisi — al lieto convivere — di tutta una vita. — La gioia che provano — mai venga tradita. — (E poi, c'è il Signore, lassù, Protettore!).

CENTO E NON PIU' CENTO?

Adesso sappiamo che «Lascia o raddoppia?» ritornerà sui teleschermi, nelle prossime settimane. E' il caso di dire che il teleguiz preferito «raddoppia». Prima che la popolare trasmissione arrivasse alla centesima puntata, invece, anche i meglio informati sospettarono fino all'ultimo momento una sorpresa. Se ne parlava come di un avvenimento di portata nazionale. Ma adesso che quota cento è superata, fino a dove arriveremo?

Ricordiamoci che il secondo anniversario di «Lascia o raddoppia?» è vicino: cade il 26 novembre, un martedì, fra la 104ª e la 105ª puntata. Non sarà questa, piuttosto, l'occasione per «lasciare»?

Le cronache hanno sottolineato che quota cento non è stata festeggiata neanche con la torta, dimenticando che l'altra volta la torta c'era stata, sì, ma per il primo anniversario: e con ciò si era già andati contro le tradizioni della nostra società radio-televisiva. Infatti, se ci volesse una torta e relative candeline, per ogni anniversario di tutte le cinquante e più rubriche che sono costantemente in corso nei programmi della Radio e della TV, occorrerebbe una contabilità apposta per questo! Ecco perché quota cento di «Lascia o raddoppia?» non ha visto torte o sentito discorsi speciali: forse, qualcosa del genere possiamo attenderci fra tre settimane. E se la torta con le due candeline non sarà una sorpresa, non è detto che non si verificherà un colpo di scena!

Ma perché, poi, il noto programma del giovedì sera dovrebbe scomparire? E perché, infine, potrebbe continuare ad offrirci la sfilata dei personaggi che hanno inciso su costume di quest'ultimo periodo? Cerchiamo di analizzare brevemente il fenomeno.

Non è affatto vero che uno dei motivi di successo del teleguiz presentato da Mike Bongiorno sia l'avvicinarsi di tipi umani fra i più differenti, che trasformano la trasmissione in una galleria di ritratti colmi di sorprese. Esistono infatti programmi televisivi che, nati assai prima di «Lascia o raddoppia?», esistono ancora egregiamente. Non ci riferiamo al Telegiornale o ad altre rubriche di attualità, ovviamente. Pensiamo a «Una risposta per voi», per esempio, che ha tenuto il cartellone, per così dire, quattro anni di seguito. Pensiamo a «Vetrine», che è un altro dei titoli provenienti addirittura dal periodo pionieristico della TV in Italia. Pensiamo, infine, a «Passaporto», che ora ha ripreso i suoi appuntamenti bisettimanali, e che si avvale di un unico volto, sempre lo stesso, e per un genere di trasmissione — lezioni di lingua inglese — che non si può dire davvero attraente a priori.

Come si vede, non esiste una «formula» che stabilisca e garantisca il successo di una trasmissione. Ecco perché ogni tanto si riparla di «sospensione» questa o quella rubrica, perché si ritiene sia «stanca». Il segreto sta nel toglierla prima di avvertirne la stanchezza. Ora, possiamo dire che il teleguiz del giovedì sia stanco? No, non lo possiamo

dire. Al più, una serata può essere più fiacca delle altre, ma la settimana dopo ecco che un insieme di elementi indefinibili, impalpabili, risollewa il tono, e tutti sono pronti a giurare che «Lascia o raddoppia?» andrà avanti all'infinito.

E poi c'è un'altra cosa. Ci accorgiamo che un programma è stanco, va bene. Ma: abbiamo pronto qualcosa che lo sostituisca? Si parlava di «Sida al campione» come la probabile carta da giocare: ma con quali possibilità di successo? Il pubblico è sempre più esigente, e non si può scherzare, neanche con una banalissima trasmissione di quiz, che al confronto dello «Sputnik» e della «Lega Araba» scompaie dalla scena internazionale, ammesso (ma non concesso) che la maggioranza dei telespettatori si preoccupino di certe cose.

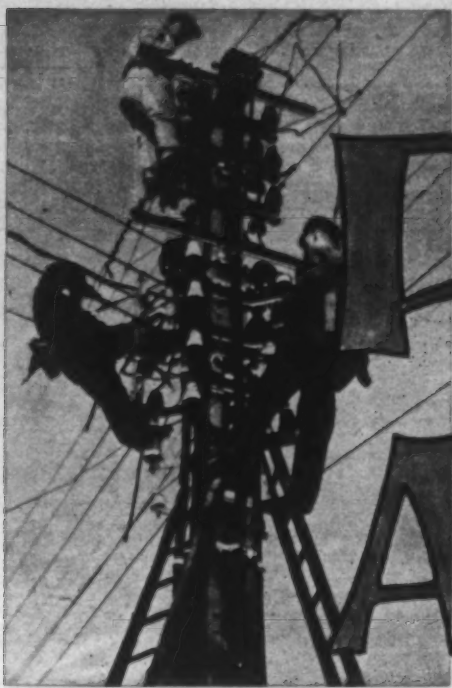
Certo si è che «Lascia o raddoppia» ha inciso fortemente sul costume italiano degli ultimi anni. Un editore di Napoli ci ha ricavato una serie di cartoline illustrate, dove si ammira la tabaccola di Casale alle prese con un televisore. Non passa giorno che la cronaca non registri qualche avvenimento più o meno direttamente connesso al teleguiz. Ecco che da un ospedale psichiatrico di Rovigo due malati fuggono mentre il personale di sorveglianza segue l'implacabile ticchettio del cronometro dei milioni. Ecco che una bambina di cinque anni piange disperatamente, affacciata dalla finestra del terzo piano, perché una sera di giovedì i parenti l'hanno lasciata sola in casa per andare ad assistere alle esibizioni di Gianluigi Mariani. Ora se ne parla a proposito della imposta dell'8 per cento su tutte le vincite (ricchezza mobile, categoria C-1). Un'altra volta arriva la proposta di seguire per gli esami scolastici gli stessi criteri del teleguiz; il giorno dopo protestano gli insegnanti, per dichiarare che la scuola non è un giochetto, mentre qualcun altro ribatte che la «cabina dei sospiri» non è una cattedra.

Giochetti, aperitivi, slogans pubblicitari, carri carnevaleschi, concorsi, spunti di commedia o di riviste, titoli di giornali, bancarelle di coccomeri, competizioni sportive, mestieri di ripiego (insegnanti di materie da teleguiz... non c'è campo delle attività umane, in pratica, che non abbia subito l'influenza di queste tre paroline. Basti pensare agli spunti offerti agli umoristi e ai vignettisti).

D'altra parte, non allarmiamoci fuori luogo. Tutto il mondo è paese, anche nel caso specifico. Figuriamoci che nel Montana, ossia in uno degli Stati Uniti d'America, dove la TV esiste come servizio pubblico da chissà quanti anni, l'estate scorsa i detenuti di un carcere si sono ammutinati perché desideravano, fra l'altro, la sostituzione del vecchio televisore.

Prepariamoci dunque a cuor leggero a spegnere le due candeline di «Lascia o raddoppia?». Dieci milioni di persone assisteranno all'avvenimento. Discorsetto di circostanza, clima patetico, applausi. Servisse almeno, a noi italiani, per imparare a perdere! **FAX**

SI DISCUTE IL BILANCIO DEI TRASPORTI

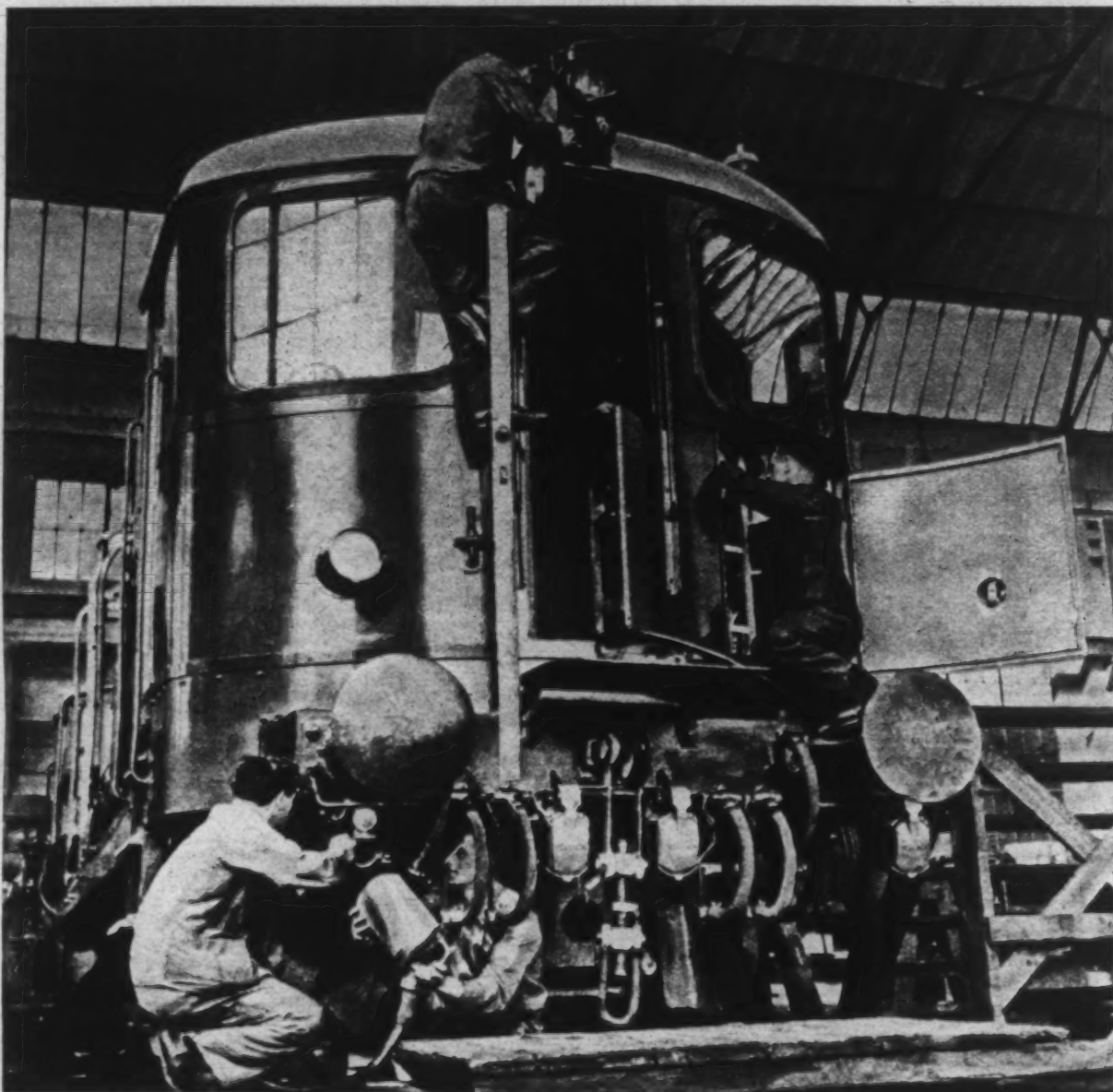


ROTAIA CONTRO ASTALTO

Mentre l'altro giorno alla Camera si discuteva il bilancio dei Trasporti un deputato citò il dramma di un vagone di frutta — e il dramma del proprietario di quella merce — partita dalla Sicilia quella frutta doveva arrivare fresca e saporosa nei mercati della Germania; con una marcia, che al confronto del viaggio in Italia sembrava l'esibizione di un «resordman» quei vagoni caracollarono lentamente lungo la Penisola, si adagiavano spesso in alcuni binari morti e la frutta arrivò in Germania in condizioni di non allietare più nessuna mensa. «Ecco vedete — disse il deputato puntando l'indice — un caso-limite della battaglia fra «rotaia» ed altri mezzi di trasporto; quell'imprenditore siciliano dovrà studiare il trasporto della sua frutta mediante automezzi od aerei».

Può la ferrovia difendersi dall'assalto, che non è più quello dell'asino o del cavallo, bensì quello degli automezzi e degli aeroplani che gli viene portato nella nostra epoca? La risposta, a parte il caso-limite citato da quel deputato, è senz'altro positiva ancora per molti anni. In Italia nel 1955 hanno viaggiato sulle ferrovie 394.179.359 persone; nel 1956 sono cresciute a 402.062.604 con un incremento del 2 per cento; ma il dato più significativo che attesta la vitalità dei trasporti ferroviari è che l'incremento dei «viaggiatori-kilometro» è del 6,1 per cento: ciò significa che nelle lunghe distanze la gente preferisce sempre servirsi del treno. La rete ferroviaria italiana si compone attualmente di 17 mila chilometri dei quali 6.000 sono di grandi linee che percorrono la Penisola dal nord al sud, o trasversalmente, 7.000 sono di importanza minore ma servono come complemento delle linee maggiori, mentre i restanti 4.000 chilometri dovranno, nell'utilità stessa della gestione economica dell'azienda ferroviaria, cedere il passo ad altri mezzi di trasporto; dei 17 mila chilometri le linee a doppio binario sono 4.367 km.; quelle ad un binario circa 12.000 chilometri; il resto è a scartamento ridotto. Le linee elettrificate sono 6.225 km. dei quali i tratti completati l'anno scorso sono: Foggia-Pescara 123, Padova-Venezia 37, Treviso-Verona 114, Verona-Padova 82 km.

La rete ferroviaria italiana era stata quasi completamente distrutta o danneggiata dalla guerra; nei tre anni che vanno dal '43 al '45 le statistiche non registrano nessun traffico. Nell'esercizio 1938-39 i treni-km. effettuati furono di 131,2 milioni, di questi nell'esercizio 1946-47 ne furono recuperati 50 milioni pari al 39 per cento; nell'esercizio 1955-56 è stata raggiunta la quota di 164 km. che corrisponde rispetto al 1939 al 125 per cento. E' vero che tutti gli altri mezzi di trasporto hanno segnato un incremento molto maggiore, in quanto è cresciuta la mobilità del cittadino medio; ma se si tiene presente che anche i mezzi privati in circolazione hanno subito un eccezionale sviluppo i tecnici dicono che «la crisi mortale» della ferrovia è ancora di là da venire. L'indirizzo che si deve dare alla rete ferroviaria italiana, data la conformazione geografica della Penisola e la preferenza dimostrata dai viaggiatori è quello di incrementare due grandi linee longitudinali, che servono a collegare il Nord con il Sud. Oggi la sfasatura principale che ancora si registra sta nella differenza di velocità e di comodità fra il tratto Roma-Milano, o Roma-Genova, o Roma-Venezia e quello fra Roma-Reggio Calabria e la Sicilia. Per andare da Roma a Milano si impiegano meno di otto ore; per andare da Roma a Palermo ne occorrono 19. Il traffico dei viaggiatori e delle merci incontra



Nelle officine italiane sono stati costruiti velocissimi locomotori anche per commissione di altre Nazioni. Le nuove elettromotrici raggiungono alte velocità e vengono impiegate sulle linee internazionali più importanti

da Napoli in giù una specie di attrito che annulla tutti i vantaggi acquistati nell'Italia settentrionale. La lentezza del traffico ferroviario dà una giustificazione al fenomeno dell'esiguità delle correnti turistiche che si dirigono verso la Sicilia, la Calabria e le Puglie. Arrivato a Napoli, il turista che non abbia la possibilità di andare via mare non si sente di affrontare un viaggio estenuante di oltre mezza giornata per giungere a Reggio Calabria, e poi mettere il piede in Sicilia. Nel campo dei trasporti delle merci il problema non è meno importante. Il mercato comune europeo ha avuto l'adesione dell'Italia anche nella speranza che essa diventi il «verziere» dell'Europa. L'Italia nel giro di qualche anno dovrà essere la rifornitrice di frutta e verdura della Germania, del Lussemburgo, dell'Olanda. Ma l'Italia delle frutta e delle verdure è l'Italia meridionale, e soprattutto la Sicilia: ora nulla varrebbe produrre in ottime condizioni di tempo e di qualità quando poi, come nel melanconico viaggio del vagone descritto da quel deputato, la frutta e la verdura non arrivassero a conquistare i mercati. La Francia ha organizzato trasporti aerei di frutta in grande stile per l'Africa del Nord, qualcosa di simile ha fatto anche la Spagna. L'Italia non è in grado per ora di trasportare attraverso l'aria la sua frutta e la sua verdura, ma potrà essere in condizioni di trasferire celermente i suoi prodotti mediante la ferrovia. Per rendere celere il percorso longitudinale dell'Italia vanno potenziate le due grandi linee ionica-adriatica

e la tirrenica: su quest'ultima dorsale il raddoppio del tratto Battipaglia-Reggio Calabria — i cui lavori sono già a buon punto — deve essere portato a termine con urgenza. La guerra ha provocato alle ferrovie i maggiori danni nel settore dei carri per il trasporto delle merci. Nel 1939 l'Italia aveva un parco di 125.956 mezzi; quest'anno la cifra è ancora inferiore: poco più di 115.000, mentre le esigenze sono fortemente accresciute. C'è in questo dato la spiegazione più chiara del successo dei trasporti automobilistici, che nel dopoguerra hanno raggiunto un vertice altissimo in Italia (di sfuggita diciamo che tale fatto ha provocato il grosso problema del traffico lungo le strade italiane).

Le ferrovie italiane sono care per i viaggiatori? Come mai una azienda come quella ferroviaria ha un disavanzo che nell'esercizio 1957-58 sarà ancora di 8 miliardi e mezzo? Sono questi gli interrogativi che spesso si raccolgono sulla bocca del pubblico. Noi non vogliamo dire — non ne siamo in grado — quanto di vero ci sia in queste critiche e quanto invece faccia parte di quella vis polemica con cui, in tutti i tempi, i governati si rivolgono ai governanti. La ricostruzione — dicono i tecnici — è costata molto, né si può dire sia ancora terminata in quanto via via l'impegno di ricostruire ciò che era andato distrutto si è intersecato con la necessità di apprestare quelle opere che le esigenze continuamente mutevoli del traffico ferroviario hanno richiesto. I tecnici, sulla base di dati seri smentiscono che il prezzo di

trasporto, e dei passeggeri e delle merci, sia caro: comunque, essi aggiungono, gli aumenti non hanno seguito gli incrementi del costo della vita. E' anche vero che il problema del risanamento del bilancio delle ferrovie dello Stato va risolto, operando non sui prezzi, ma sulle spese: come accennavamo prima vi sono 4 mila km. di ferrovie che andranno lentamente eliminate in quanto sono economicamente passive, mentre il compito sociale che esse svolgono potrà trasferirsi utilmente ad altri mezzi di trasporto. Non bisogna avere timore di operare con estrema energia là dove la gestione è veramente antieconomica; tenere in piedi delle linee che servono soltanto a pochi viaggiatori significa fare il danno e non il bene della ferrovia.

Il numero dei ferrovieri italiani, considerando anche quelli che lavorano presso ditte private per conto delle ferrovie, è di 160 mila unità con una spesa di quasi 72 miliardi; in questo settore non è possibile pensare a delle riduzioni ma soltanto a dei miglioramenti nella specializzazione e nel rendimento del personale, che, anche allo stato attuale, è fra i più preparati dell'Europa.

La «regina dei trasporti» ha diversi concorrenti che le minacciano il trono; questo è innegabile. Ma il suo scettro, con alcune modifiche, lo tiene ancora ben saldo in mano; in Italia più che colla strada una vera lotta la ferrovia dovrà affrontarla con i mezzi del cielo; ma è una lotta che produce civiltà e benessere.

GUSTAVO SELVA

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Albert Camus, che ha vinto il premio «Nobel» per la letteratura il mese scorso, è nato quarantatré anni fa a Mondovi, in Algeria. Albert Camus è piccolo di statura, ha gli occhi stanchi e un modo triste, quasi timido, di sorridere a mezza bocca; come scrittore rivendica i diritti della libertà umana, troppo spesso offesi in un'epoca come la nostra; e nell'opera — diremo subito che le tesi e le finalità dell'arte di Camus non possono essere accettate dal lettore cattolico — si scorge il volto dell'ultimo tempo, alla luce d'una netta e indiscutibile crisi.

Camus è uno scrittore senza Fede; e alla Fede mancata egli tenta di sopperire battendosi alla ricerca d'un valore concreto, atto a rendere meno gravoso il peso dell'esistenza. Come è detto ne «La Peste» (Ed. Bompiani, 1955), il problema va risolto con una fermezza stoica e rassegnata, lontana dalle gazzarre criminali e istintive; nel romanzo, infatti, il protagonista, che è solo e consapevole d'una solitudine disumana, nega ogni lume sovrastante il male bruto del mondo; e al dottor Rieux, che de «La peste» è appunto la figura di principale importanza, Camus largisce un terribile compito: reggere cioè a una lotta che oppone contro il destino gli uomini di buona volontà. «...Ascoltando, infatti, i gridi d'allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata: lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine d'anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi soci per mandarli a morire in una città felice...».

Nel brano riportato ecco un modo d'intendere l'epoca: la peste oscura del male che incombe sull'anima e sul corpo dell'umanità non potrà essere vinta con le risorse dell'antica Fede; e l'eroe stoico rifugge a ogni anelito trascendente, solo tra il gelo della bufera. Una tesi che, come si vede, non è schiva da un pizzico di romanticismo: Camus spazza sulla carta i «miti» sovranaturali, cercando di erigere al loro posto le fondamenta d'un mondo libero dai vecchi «preconcetti» e dai vecchi privilegi. Così «L'homme révolté» («L'uomo in rivolta», Bompiani, 1957), dice ai lettori l'origine della problematica al vertice dell'opera stessa: negato Cristo (bisogna rammentare che lo scrittore fu comunista agli inizi e si distaccò poco dopo, restando ancorato ai margini di un clima «populista»), Camus propugna la fede dell'«homo novus», capace di vincere le ferite del mondo; anzi, in certi casi, getta se stesso oltre il varco battendosi talvolta con una dignità morale notevolissima. A differenza di J. P. Sartre, che del resto lo ebbe come compagno di idee per breve tempo, Camus non esalta e non predilige gli aspetti crudeli e satanici dell'esistenza: i personaggi dei libri pubblicati sinora (accanto a «La peste» e a «L'uomo in rivolta» dovremmo citare «Il mito di Sisifo», «Lo straniero», «La caduta»), vengono descritti con una misura e una robustezza d'accenti mai incline a sregolatezze o a trasporti pericolosi. L'arte ne trae quindi larghissimi benefici, toccando punte che a volte mostrano un narratore di larga e convincente gittata.

Purtroppo, lo scriver bene di Camus è unito ai vizi di fondo osservati in anticipo: in ogni modo il contenuto dell'opera non sorpassa i limiti precisi agli inizi dallo scrittore. L'artista finisce allora per cadere nel «mito umanistico», un mito senza uscite non appena fallisce la prova il castello di idee che lo regge. Insomma, un ostacolo impreveduto, uno stridore nel meccanismo, ed ecco a terra la fatica elaborata poco a poco, tenacemente.

Adesso Albert Camus ha vinto il massimo lauro dell'annata; eppure dicono che Camus è ancora triste, ancora lontano dall'esser felice. Forse lo scrittore «stoico», lo scrittore che ha respinto la metafisica, ne avrebbe — stranezze del caso — tuttora bisogno!

LUDOVICO ALESSANDRINI



Distruzioni provocate dai bruchi di Processionaria in una foresta di conifere nella zona dell'Etna

LA FORMICA ROSSA salva i nostri boschi

LA impressionante diminuzione della fauna avicola e specialmente di quella insettivora, dovuta alla caccia indiscriminata, fatta con armi da fuoco, con reti e con lacci, ha avuto come inevitabile conseguenza l'aumento degli insetti nocivi. E' noto che il turbamento dell'equilibrio biologico ha sempre dannose conseguenze in tutti i campi della natura. Per esempio, la sparizione dei rapaci, cagionata anch'essa dalla caccia, ha fatto aumentare in modo allarmante il numero delle vipere, che, oggi, nel nostro Paese, sono diffuse in ogni luogo, mentre prima facevano la loro comparsa soltanto di rado e soltanto in determinati territori.

Con gli insetti, le cose vanno peggio che con le vipere, data la grandissima prolificità di essi. In genere, un insetto può deporre in una stagione da alcune migliaia a milioni di uova, le quali, allorché le condizioni climatiche sono propizie e non interviene una sensibile distruzione di esse da parte di altri animali, si schiudono quasi tutte, dando alla luce larve, lo stadio vitale in cui gli insetti arrecano, di solito, maggior danno.

Di quali distruzioni possano essere cagione i bruchi, tutti gli agricoltori sanno per esperienza. Anni or sono, milioni di vermetti di Processionaria annientarono il raccolto delle mandorle nella regione di San Giovanni Rotondo, divorandone, in una sola notte, la fioritura. Sempre per colpa della Processionaria, i boschi dell'Appennino pavese corsero il pericolo di perire in un solo giorno. In questi ultimi anni, danni enormi

hanno subito i boschi di conifere della Sicilia, la cui sopravvivenza è stata assicurata grazie al pronto intervento dell'Ispettorato forestale, che con molta tempestività ha mosso guerra alla Processionaria, servendosi dell'aiuto di una formica, la Formica rufa pratensis, cioè a dire la Formica rossa.

La Processionaria è il bruco di un bombice, vale a dire di varie specie di farfalle notturne di piccola mole. Quando questa farfallina è nello stadio di bruco vive in colonie racchiuse in nidi, intessuti di fili sericei sulla sommità delle conifere, dei meli ed anche della quercia. Le specie della Processionaria sono distinte a seconda dell'albero in cui vivono, anche se, in comune, hanno il genere di vita e quello di essere tutte divoratrici di foglie.

La Processionaria deve il nome ad un curioso modo di procedere allorché di notte, quando lascia il nido, va alla ricerca del cibo. In questa bisogna, un bruco di Processionaria esce per primo all'aperto, seguito immediatamente da un altro bruco, tanto da presso da toccare con la testa l'estremità villosa dell'altro. Si forma man mano una catena di bruchi che procedono uno a contatto con l'altro, seguendo la direzione che al bruco di testa piace di seguire. Lungo il cammino i voraci bruchi compiono una distruzione proporzionata al loro numero. Poiché, alle volte, gli alberi sono infestati completamente da nidi di processionarie, in cui possono albergare fino ad ottocento larve, è facile da immaginare i danni che, in un frutteto o in un bosco, sono cagionati anche in

una sola notte. Come abbiamo prima accennato, i mandorleti di San Giovanni Rotondo furono distrutti in poche ore.

Alla salvezza dei boschi dell'Appennino pavese fu possibile ricorrere in tempo con l'aiuto della Formica rufa pratensis, i cui soldati sono appunto specialisti nella caccia alle larve. Come è noto, mentre molte specie di formiche sono, diciamo così, erbivore, altre sono carnivore. La formica rossa appartiene appunto, a quest'ultimo genere. Per di più, essa, oltre che di robuste mandibole è fornita di veleno, che può lanciare sulla vittima perfino dalla distanza di sessanta centimetri.

Essa è, in tal modo, un nemico temibile. Trasportati dalla Val Camonica alcune centinaia di nidi di Formica rufa, gli effetti non tardarono a verificarsi. Infatti, la silenziosa, ma feroce lotta delle formiche contro i bruchi di Processionaria terminò con lo sterminio di questi ultimi. L'anno seguente però fu necessario di ripopolare i boschi con altre formiche rosse in quanto quelle della prima spedizione, forse a cagione del clima loro non confacente, se ne erano andate.

Nella scorsa estate la guerra della Formica rossa alla Processionaria è stata ingaggiata con buon successo nelle pinete delle regioni montagnose della Sicilia, specialmente nella zona dell'Etna, dove i danni provocati dai bruchi incominciavano ad avere conseguenze catastrofiche. Il patrimonio forestale siciliano, di già così povero, era infatti per venir compromesso in modo completo.

La lotta, chiamata biologica, con-

FATTI E COMMENTI IL PIACERE DELLA POVERTÀ

Ad un giornalista che è salito a bordo della nave «Arosa star» per intervistarla, la ventenne miliardaria americana Sandra Rockefeller ha detto: «La ricchezza? La detesto. La vita dei ricchi è monotona e artificiale. Francamente, vorrei esser nata povera!».

Proprio «francamente»? Non vorremmo che la stanchezza dei dollari di Sandra Rockefeller fosse del tipo della «stanchezza della vita» di quella stornellatrice toscana che «volea morire e non volea la morte» e perciò esprimeva il desiderio di «morir di morte piccolina» solo per vedere «chi la piangesse forte»; «morta la sera e viva la mattina».

Povera la sera — Sandra Rockefeller — e miliardaria di nuovo la mattina; o se non proprio la mattina seguente, dopo la breve e in certo qual modo gioconda esperienza cui si è volontariamente sottoposta lucidando pavimenti, lavando piatti e sbucciando patate presso una modesta famiglia inglese; perché la povertà è scomoda, è pesante, specie per chi non c'è abituato; e per arrivare ad assaporare il piacere recondito, quella della lavatura dei piatti e della sbucciatura delle patate è forse la via meno indicata.

Ma se veramente il suo desiderio è sincero, miss Rockefeller, e se è decisa sul serio a rinunciare alla vita lussuosa monotona e artificiale, non si rammarichi di essere nata ricca! A un povero non è sempre possibile, anche con la migliore buona volontà del mondo, arricchire; ma un ricco, se vuole, può diventare povero a tutta l'ora; ed è proprio (guarda combinazione!) un privilegio riservato ai ric-

chi quello di «conquistare» la povertà raggiungendo la quiete dello spirito che chiesero invano alle loro ricchezze.

Si decida dunque anche lei, miss Sandra, alla grande rinuncia ed alla grande conquista assegnando prima di tutto — nella sua casa, nella sua vita e nel suo cuore — al denaro il posto che gli compete; posto di servo, non di padrone; di ministro, non di despota. Poi si accosti alla povertà senza arricchire il naso, con intelletto d'amore, e su l'esempio di innumerevoli persone d'ambo i sessi, di ogni secolo e di ogni nazionalità, si metta d'impegno ad amare ogni giorno di più fino a «provar roseore» dei suoi dollari ed a sentire, per amore, l'irresistibile bisogno di imitarla, di «sposarla» (che poi vuol dire diventare una cosa sola con lei); allora sarà veramente sul punto di vincere la sua battaglia, di conquistare la vera ricchezza e, apprezzandone l'inesimabile valore, di godersi una vita beata, senza artifici e senza sbadigli; perché dal denaro e dai detriti materiali e maledoranti che il denaro produce o porta con sé avrà liberato non le tasche e i forzieri soltanto, ma il cuore (lo scrigno segreto) rendendolo pronto ad accogliere altri beni più solidi e più degni.

Ma questo, miss Rockefeller, è possibile soltanto alla luce e nello spirito del Vangelo di Cristo; senza di che il piacere della povertà è un mito; e individui e popoli, uomini e donne si lasciano sedurre assai più facilmente dall'oro i cui piaceri avvelenano troppo spesso la vita degli uni e degli altri provocando non solo commedie, ma tragedie e rovine.

ICILIO FELICI

tro gli insetti nocivi per mezzo di altri insetti ha assunto uno sviluppo notevole in questi ultimi anni, sebbene essa abbia avuto la sua organizzazione da molto tempo. Infatti, già nel 1843, la Società agraria di Lombardia la caldeggiò; dopo averla sperimentata con successo. In questo campo, l'Italia è stata, relativamente, all'avanguardia. Si deve infatti ai professori Berlese e Silvestri lo studio e l'applicazione pratica della lotta contro la cocciniglia per mezzo di una vespa, la Prospaltella berlesii, introdotta dall'Estremo Oriente. Questa vespa distrugge le larve della cocciniglia che, come è noto, sono protette da un minuscolo scudo, aderente alla corteccia degli alberi. L'imenottero depone su di esse il suo uovo dal quale esce una larva che vivrà a spese di quella di cocciniglia. Molte sono le specie di vespe le cui larve divorano quelle di altri insetti o addirittura insetti adulti sul cui corpo la vespa depone le uova dopo averli tramortiti con il veleno.

La guerra agli insetti nocivi, condotta con l'ausilio di altri insetti, è ormai diffusa in tutti i Paesi d'Europa e d'America, soprattutto con specie di insetti esotici e per mezzo di bacilli. Contro le larve di alcuni imenotteri è impiegato con soddisfacente successo il così detto Bacillus thuringiensis scoperto dall'entomolo-

go tedesco Berliner. Questo bacillo, che produce sul corpo delle larve una muffa, ne provoca irrimediabilmente la morte. Esso si è dimostrato particolarmente efficace contro i bruchi della Pieride, la nota farfalla dei cavoli.

La disinfezione degli insetti nocivi con l'ausilio della lotta biologica offre vantaggi notevolmente superiori su quella compiuta con gli insetticidi, i quali, mentre uccidono senza discriminazione insetti nocivi, utili ed innocui, arrecano sempre qualche danno alle culture ed indirettamente agli altri animali, compreso l'uomo. Per di più, gli insetti si abituano al veleno tanto da poterne sopportare impunemente gli effetti. Questa immunità costringe ad una continua ricerca di insetticidi sempre più potenti e quindi più dannosi. Già da molte parti, sia d'Europa che d'America, è stato gettato un grido d'allarme davanti ai pericoli degli insetticidi. Poiché i danni sono maggiori del supposto, gli istituti agrari dei Paesi più progrediti sono appunto allo studio per meglio diffondere ed organizzare la lotta biologica, la quale, oltre ad essere più economica, offre vantaggi enormi su quella con i veleni in quanto è priva di pericoli ed infine è condotta con mezzi naturali.

NICOLA RUSCONI



In una chiesetta del Quattrocento, nella vallata che da Pratolino si affaccia su Firenze, Marisa Zocchi, la giovane resa nota da «Lascia o raddoppia?», ha sposato il corridore ciclista Guido Boni. Il Santo Padre ha inviato per l'occasione un telegramma di benedizione. Gino Bartali ha fatto da testimone

A Torino, la Juventus ha battuto la sfasata Inter che dall'ultimo campionato non riesce a vincere una partita fuori campo. I bianco-neri Boniperti e Charles, tra i migliori in campo, escono provati dal campo dopo la partita

I «tifosi» della Roma esultano. Nel «derby» cittadino i giallo-rossi hanno sconfitto nettamente la Lazio (3-0). I «tifosi» laziali si consolano ricordando la classifica dello scorso campionato nella quale la Lazio finì sopra la Roma. (Nella foto): Prima della partita Vivolo e Ghiocia si stringono la mano



L'OSSERVATORE della DOMENICA



La Regina Elisabetta d'Inghilterra ha concluso il suo viaggio nel Canada e negli Stati Uniti. Nella sua sosta a New York, ove ha sede l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la Sovrana ha rivolto all'Assemblea generale, riunita per la sua XII sessione, un indirizzo di cortesia e di augurio

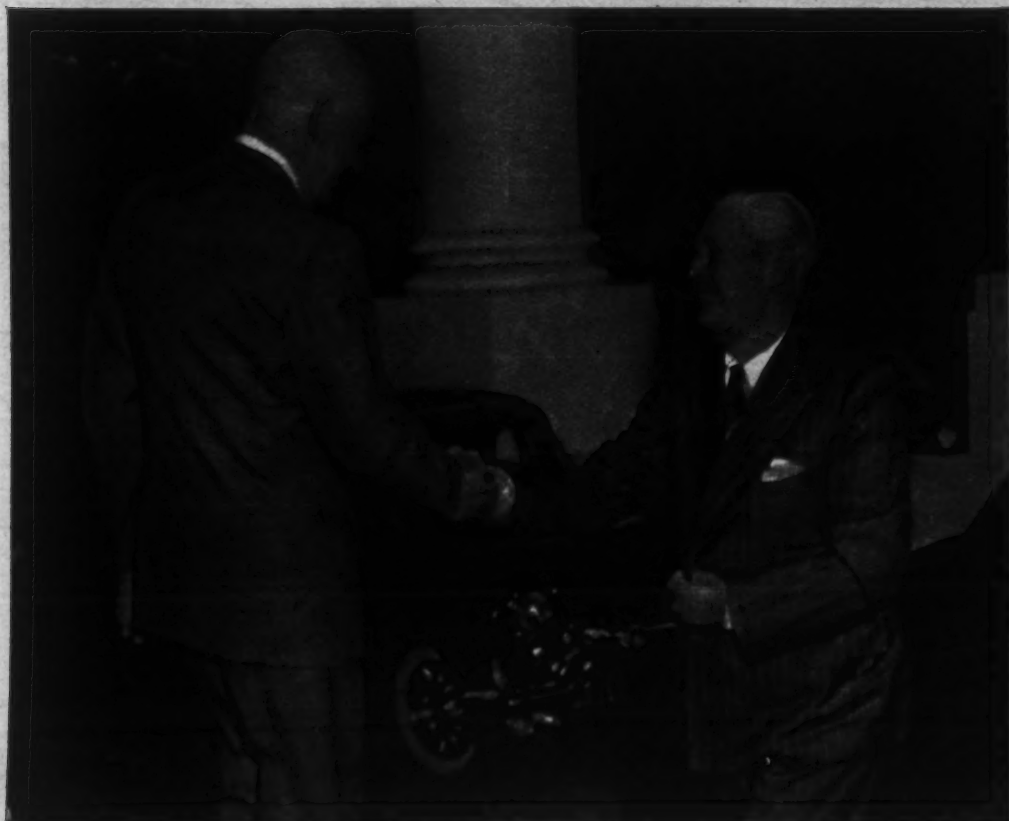


UN ANNO DOPO

I profughi ungheresi commemorano a Londra l'anniversario della insurrezione magiara. Essi hanno posto alla base del Cenotafio di Whitehall una corona con la scritta « A coloro che morirono per la libertà da coloro che combattono per la libertà ». Tutto il mondo libero si è unito al dolore dei profughi



Robert Schuman, per invito del Presidente della Repubblica francese ha svolto una missione esplorativa sul piano economico, per facilitare la risoluzione della crisi governativa che sta tormentando la Francia dopo la caduta di Bourges-Maunoury. L'esponente dell'M.R.P. ha, però, declinato l'incarico di formare un nuovo Ministero. La delicata impresa è stata assunta dal socialista Guy Mollet che lunedì 28 si è presentato per ottenere l'approvazione del Parlamento



Gli incontri fra il Presidente degli Stati Uniti e il Primo Ministro britannico si sono conclusi positivamente. Vi è stato riaffermato il principio della interdipendenza fra le due Potenze occidentali, a difesa dell'indipendenza e della libertà del mondo, nel quadro di una più stretta collaborazione fra i Paesi del Patto Atlantico. Lo documenta l'annuncio della prossima riunione del Consiglio Atlantico a Parigi al livello dei Capi di Governo



Si sono svolte in Turchia le elezioni per il rinnovo del Parlamento. Il partito al Governo è stato riconfermato, ma il suo successo non ha meravigliato nessuno. La campagna elettorale si è svolta tutta su temi di politica interna. Sulla politica estera, ivi compresa la questione siriana, Governo e partiti all'opposizione sono pienamente concordi. Al nuovo Governo il gravoso compito di affrontare le minacce della Russia per la Siria